



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA
Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it



	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 27/05/2020

SCENARIO BANCHE

27/05/20	Corriere della Sera	32 Ubi contro Intesa Sanpaolo: Ops inefficace	Red.eco.	1
27/05/20	Corriere della Sera	33 Mediobanca: per il vino ricavi in calo nel 2020 per circa 2 miliardi	Bocconi Sergio	2
27/05/20	Corriere della Sera	37 Sussurri & Grida - Andrea Rovellini risk manager al Banco Bpm	...	3
27/05/20	Gazzetta del Mezzogiorno	11 «Piccole banche, ora meno oneri per non penalizzare le famiglie»	...	4
27/05/20	Italia Oggi	18 La finanza spiegata agli studenti con il videocorso di Bankitalia e Istituto Redi	Nenti Ottaviano	5
27/05/20	Libero Quotidiano	16 Rovellini da Mps a Banco Bpm	...	6
27/05/20	Messaggero	19 Nuova indagine sulle banche ritardi anche sulle moratorie	Amoruso Roberta	7
27/05/20	Messaggero	19 Ubi: «Non più efficace l'Ops di Intesa ora siamo liberi di avviare le difese»	R.Amo.	8
27/05/20	Messaggero	21 Banco Bpm. Confermata la nomina di Rovellini capo dei rischi	...	9
27/05/20	Mf	2 La Fca ottiene il fido di Intesa - Ok Intesa al finanziamento Fca	Leone Luisa - Mondellini Luciano	10
27/05/20	Mf	7 La Bce avverte: attenti a spirale tra banche e titoli di Stato - Bce: rischio spirale Stati-banche	Ninfolo Francesco	11
27/05/20	Mf	13 ViViBanca, aumento da 30 mln e poi borsa entro il 2021	Bertolino Francesco	13
27/05/20	Mf	13 Bruxelles allenta il pressing sulla privatizzazione del Montepaschi	Gualtieri Luca	14
27/05/20	Mf	14 Peer education, la finanza spiegata dagli studenti	Nenti Ottaviano	15
27/05/20	Panorama	14 Banche Passato il decreto Liquidità, comincia un altro calvario	Bonazzi Francesco	16
27/05/20	Repubblica	6 Von der Leyen svela le cifre del piano Fino al 20% potrebbe andare all'Italia	D'Argenio Alberto	20
27/05/20	Repubblica Bari	9 Jacobini, chiesto processo sprint - Jacobini, la procura accelera: vuole il giudizio immediato	Spagnolo Chiara	21
27/05/20	Repubblica Napoli	3 Da UniCredit e Intesa Sanpaolo 24 milioni per Fattorie Garofalo	...	23
27/05/20	Secolo XIX	16 Carige-Apollo verso l'ultimo atto: al voto l'azione contro gli ex vertici	Ferrari Gilda	24
27/05/20	Sole 24 Ore	6 Aspi, UniCredit vara prestito da 1,25 miliardi - Aspi, primo sì UniCredit al prestito da 1,2 miliardi M5s rilancia su F2i e Cdp	Perrone Manuela	25
27/05/20	Sole 24 Ore	9 La Svizzera è di nuovo l'approdo dei soldi degli italiani - La Svizzera torna a essere la cassaforte dei soldi italiani	Galullo Roberto - Mincuzzi Angelo	27
27/05/20	Sole 24 Ore	18 Panorama - I fondi cedono l'8,8% del capitale di Nexi	Festa Carlo	30
27/05/20	Sole 24 Ore	18 Il commento - Moody's: più prestiti garantiti per disinnescare la mina Npl	Franceschi Andrea	31
27/05/20	Sole 24 Ore	20 Parterre - Commerzbank vara piano bond da 3 miliardi	R.Fi.	32
27/05/20	Sole 24 Ore	20 Le registrazioni via blockchain conquistano il sistema bancario	P.Sol.	33
27/05/20	Sole 24 Ore	26 Commissioni ridotte sui micropagamenti	Vallefuoco Valerio	34
27/05/20	Sole 24 Ore .lavoro	29 Intervista a Paola Angeletti - Intesa, la task force dei 1.400 bancari che l'emergenza ha dirottato verso moratorie e crediti - La task force dei 1.400 bancari dirottati su moratorie e crediti	Casadei Cristina	35
27/05/20	Tempo	5 Non arrivano i soldi? La colpa è delle banche - Niente soldi? Colpa delle banche	Caleri Filippo	38

WEB

26/05/20	AREZZONOTIZIE.IT	1 Decreto Liquidità, oltre 2900 aziende aretine hanno chiesto i finanziamenti. Fabi: "Domande per 56milioni di euro"	...	40
26/05/20	CORRIEREDIAREZZO.CORR.IT	1 Decreto liquidità: nell'Aretino tremila richieste di prestiti garantiti alle banche - Corriere di Arezzo	...	42
26/05/20	STARTMAG.IT	1 Che cosa succederà a Banca Popolare di Bari con Mcc e Fitd - Startmag	...	43

Ubi contro Intesa Sanpaolo: Ops inefficace

Il consiglio dell'istituto guidato da Massiah ieri in serata ha promosso un'azione giudiziale

L'offerta pubblica di scambio di Banca Intesa su Ubi si arricchisce di un nuovo episodio. E questa volta dovrà entrare in campo anche la magistratura. L'Ops finirà in Tribunale. È la conseguenza della mossa del vertice dell'istituto guidato da Victor Massiah che ha deciso ieri sera di promuovere un'azione giudiziale. Lo scopo è accertare che gli effetti della comunicazione dello scorso 17 febbraio con cui Ca' de Sass annunciava e avviava formalmente il procedimento d'offerta «sono cessati, con tutte le relative conseguenze, incluso il venir meno della "passivity rule"».

Il passaggio non è di poco conto. La «passivity rule» impedisce alle società oggetto di offerte d'acquisto di mettere in atto strategie difensive. Con la mossa a sorpresa, Ubi si garantisce la possibilità di poter reagire all'Ops. Ma quali sono i rilievi che l'istituto guidato da Massiah muove contro Intesa? Da un lato, Ubi contesta a Ca' de Sass di aver subordinato la validità dell'Ops all'assenza di «eventi straordinari» in grado di causare «significativi mutamenti negativi» nella situazione economica e finanziaria che abbiano «impatti pregiudizievoli» sulle condizioni delle due banche. E, dall'altro, di non aver fatto pervenire una «tempestiva rinuncia» a tale condizione dopo lo scoppio dell'epidemia di Covid-19. In realtà Ubi si era già mossa per contrastare l'iniziativa della banca milanese, in questo supportata dai soci storici. Il risultato era stato un esposto alla Consob. L'Istituto di vigilanza della Borsa era infatti impegnato ad esaminare il documento di offerta di Intesa. «L'azione in argomento è finalizzata alla tutela giudiziale dei diritti soggettivi di Ubi Banca, a complemento dell'iniziativa promossa dinanzi» all'authority di Borsa «a tutela degli stakeholders, degli investitori

nonché dell'efficienza e della trasparenza del mercato», si leggeva nella nota diffusa ieri in serata da Ubi, assistita dallo studio Bonelli Ercede.

Se l'azione dovesse avere successo, l'Ops non avrebbe più efficacia, e di conseguenza l'Ubi sarebbe libera di imbastire operazioni difensive senza essere ingessata dalla «passivity rule», la norma che limita lo spazio di manovra degli amministratori di società sottoposte a scalate.

Ma le conseguenze sarebbero ancora più importanti per Banca Intesa che sarebbe costretta a riavviare il percorso dell'operazione, quindi con tempi più lunghi.

In occasione dell'esposto alla Consob, Ubi aveva spiegato che Intesa non aveva diritto a temporeggiare sulla rinuncia alla Mac (Material adverse change) «perché l'offerta è e deve essere irrevocabile e l'ordinamento non tollera che l'autonomia gestionale di Ubi, l'andamento del mercato e le scelte degli investitori siano indebitamente ridotte o distorte da un'offerta che non ha quelle caratteristiche».

Di tutt'altro avviso il fronte di Intesa, secondo cui ci sarebbe una «evidente contraddizione tra il prospettare l'avvenuto avveramento della condizione Mac — che renderebbe inefficace l'Ops — e il considerare gli effetti dell'epidemia da Covid-19 del tutto privi di impatto sull'evoluzione del piano industriale di Ubi». «In altri termini, gli effetti da epidemia Covid sarebbero di portata tale da invalidare l'Ops di Intesa e allo stesso tempo sarebbero allo stato attuale del tutto influenti sulle prospettive del Piano Ubi». Fatto questo che costituirebbe una palese «contraddizione». Dimostrando che, come spesso accade, operazioni anche rilevanti dal punto di vista finanziario si trasformano in battaglie soprattutto legali. (Red. Eco.)

La vicenda

● L'esplosione della pandemia potrebbe aver creato quelle condizioni di eccezionalità tali da fare decadere l'Ops di Intesa su Ubi

● Le condizioni ambientali cambiate fanno sì che Ubi possa attivare azioni utili a impedire un'operazione non concordata

17

Le azioni

di Intesa Sanpaolo che vengono scambiate con 10 azioni di Ubi Banca nell'offerta pubblica di scambio (Ops) lanciata da Intesa su Ubi il 17 febbraio, quando l'ex popolare aveva presentato il nuovo piano industriale



Il rapporto Mediobanca: per il vino ricavi in calo nel 2020 per circa 2 miliardi

L'effetto coronavirus per la nostra industria vinicola può significare un calo dei ricavi nel 2020 pari a circa 2 miliardi. Lo stima l'Area studi Mediobanca nel Rapporto sul settore. Per le 215 società considerate, che insieme fatturano 9,1 miliardi, ciò vorrebbe dire una diminuzione del giro d'affari fra il 20 e il 25%. La caduta sarebbe determinata da tre fattori: per il mercato domestico 500 milioni di fatturato perso nel periodo di lockdown e altri 500 milioni in seguito al rallentamento del 30% delle vendite stimabile nel resto dell'anno; per quanto riguarda l'export si prevede un calo compreso fra 700 milioni e 1,4 miliardi conseguente alla contrazione del commercio globale. Le previsioni delle società disegnano un quadro peggiore rispetto a quello della crisi del 2009: oggi il 63% degli imprenditori stima possibile un calo delle vendite nel 2020 e il 41,2% lo ipotizza superiore al 10%; 11 anni fa la flessione era stata del 3,7%, con punte di oltre il 10% per il 24,2% delle imprese. Nel 2019 i maggiori produttori italiani hanno registrato una crescita delle vendite dell'1,1%, con un calo del 2,1% del mercato interno e un aumento dell'export del 4,4%. Gli investimenti materiali sono scesi del 15,9%. Il maggior player è rappresentato dal Gruppo cantine riunite & Civ con 630 milioni di ricavi, seguito da Caviro a quota 329 e Palazzo Antinori a 246 milioni.

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sussurri & Grida

Andrea Rovellini risk manager al Banco Bpm

Il consiglio di Banco Bpm ha nominato Andrea Rovellini responsabile della funzione di gestione rischi. Ieri le dimissioni da cfo di Mps.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE - FABI



FEDERCASSE IL PRESIDENTE AUGUSTO DELL'ERBA IN AUDIZIONE AL SENATO

«Piccole banche, ora meno oneri per non penalizzare le famiglie»

● «Consolidare, attuare pienamente e accentuare le prime misure strutturali dell'Unione Bancaria in materia di proporzionalità. Per la prima volta viene definita cosa sia una banca "piccola e non complessa" in Europa: quelle che hanno un totale attivi inferiore ai 5 miliardi di euro. E' un primo passo verso la semplificazione strutturale di norme che si rivolgono a banche. Indispensabile, anche se non sufficiente, per affrontare la crisi che stiamo vivendo».

Questo il messaggio centrale lanciato da Federcasse nel corso dell'audizione resa ieri mattina presso la Commissione Politiche dell'Unione europea del Senato in merito alla "Legge di delegazione europea 2019" (Disegno di Legge n. 1721).

Il provvedimento è volto a recepire nell'Ordinamento europeo le norme contenute nel "Pacchetto bancario europeo" che comprende le due Direttive CRD5 e BRRD2 e i due Regolamenti CRR2 e SRMR2, approvati dal Parlamento Europeo e dal Consiglio tra l'aprile e il maggio dello scorso anno e pubblicati nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea il 7 giugno 2019.

La delegazione di Federcasse era formata dal Presidente Augusto dell'Erba, dal Direttore Generale Sergio Gatti, dal Vice Direttore Roberto Di Salvo, dal Responsabile del Servizio Affari Normativi Ignace Bikoula. Il Presidente dell'Erba - nel suo intervento introduttivo - ha messo in evidenza «come l'esame del Disegno di Legge avvenga in un contesto radicalmente mutato - rispetto all'approvazione avvenuta a Bruxelles - un anno fa dall'impatto socio-economico della pandemia del Covid-19 e che, pertanto, l'attuazione delle norme in esame si svolgerà in uno scenario molto diverso da quello immaginato dal legislatore europeo solo un anno fa. Parliamo di una pesantissima recessione - ha detto dell'Erba - con lo spettro anche di una possibile depressione di fronte alla quale c'è una mobilitazione di tutte le Istituzioni pubbliche nazionali ed europee in uno sforzo collettivo per scongiurare quanto si teme». «È un convincimento condiviso fra le stesse istituzioni - ha proseguito dell'Erba - che le banche debbano essere parte rilevante della soluzione e possibilmente della prevenzione dei problemi. Occorre evitare che norme pro-cicliche e inutilmente onerose rallentino e riducano la capacità di credito alle famiglie e alle imprese». Da qui, per Federcasse, la necessità di porre le banche «nelle condizioni di operare al meglio per non interrompere, anzi, per incrementare i flussi di finanziamento all'economia».



La finanza spiegata agli studenti con il videocorso di Bankitalia e Istituto Redi

DI OTTAVIANO NENTI

La finanza spiegata dai ragazzi: un videocorso realizzato da 24 studenti dell'Istituto Redi di Paternò (Catania), sarà utilizzato da Bankitalia per diffondere le basi della cultura finanziaria: dalla moneta elettronica al confronto tra le diverse carte di pagamento sino alla sicurezza informatica. «Il video nasce dall'iniziativa di alternanza scuola-lavoro (Pcto) Progettazione di strumenti didattici di educazione finanziaria», spiega Rosalba Laudani, referente Pcto (Percorso per le competenze trasversali e per l'orientamento, ndr) dell'Usp Catania, Ufficio Scolastico Provinciale, «in collaborazione fra Usp Catania, Banca d'Italia e Istituto Redi».

«Gli studenti hanno realizzato incontri online con i tutor di Bankitalia su servizi, misure e incentivi di nuovi prodotti finanziari», dichiara Emilio Grasso, dirigente Usp Catania. «mettendo a punto un video sugli strumenti utili a supportare l'economia del nostro territorio, specie in un periodo duro come l'attuale».

«Benché per la prima volta in smart working», afferma Domenico Figuera, docente al Redi, «il progetto ha raggiunto risultati anche superiori al passato: da pc, tablet o smartphone i ragazzi hanno lavorato in una sala conferenze virtuale, tra dibattiti e scambi di idee con i tutor di Bankitalia, che hanno agito sia come maestri sia come componenti di un team». Un esito impreziosito dalla difficoltà del territorio: «Nonostante la presenza di numerose realtà commerciali e industriali medio-piccole», sottolinea Figuera, «è difficile trovare enti e aziende disponibili a collaborare con le scuole».

«La Banca d'Italia, dall'anno scolastico 2016-17, ha offerto circa 500 percorsi di alternanza scuola-lavoro in tutta Italia», spiega Pietro Gaudenzi, funzionario coordinatore dei Pcto di Bankitalia. «Centinaia di nostri colleghi-tutor hanno incontrato online o nei nostri uffici più di 5 mila ragazzi, raccontando i nostri mestieri: politica monetaria, vigilanza sugli intermediari, supervisione sui sistemi dei pagamenti, educazione finanziaria. Promuoviamo anche iniziative di peer education per le scuole in collaborazione con il Miur», conclude Gaudenzi, «e con il portale economiepertutti.bancaditalia.it».

L'iniziativa dell'Istituto Redi di Paternò con Bankitalia e Usp Catania è una delle best practice di alternanza scuola-lavoro raccontate da Campus Orienta Digital: la nuova piattaforma interattiva per le scelte post-diploma formative e professionali visitabile al sito www.salonedello-studente.it.

— © Riproduzione riservata — ■



MERCATINO

ROVELLINI DA MPS A BANCO BPM

■ Andrea Rovellini è il nuovo capo della funzione rischi di Banco Bpm. Dopo aver iniziato in Bpm si era trasferito in altre aziende. Dall'anno scorso era vice direttore vicario di Mps.



Nuova indagine sulle banche ritardi anche sulle moratorie

► La Commissione Ruocco: evase solo il 53% delle richieste di stop sui mutui. Dopo i questionari, in arrivo le verifiche

► Intoppi sul portale Consap. E sui prestiti troppe differenze tra istituti. Faro anche su Fondo-Mcc. Il Tesoro: «Vigliamo»

LE MISURE

ROMA «Apprezzo i miglioramenti apportati dal Parlamento al decreto liquidità, le erogazioni stanno aumentando, segno che la misura sta entrando a regime», tuttavia «permangono differenze di applicazione delle stesse misure da parte di alcuni istituti bancari che testimoniano come non siano le norme in sé a precludere una tempestiva ed efficiente erogazione dei prestiti garantiti alle imprese». Il nodo su cui ha puntato il dito ieri il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri in audizione sul decreto Rilancio rimane quello dei prestiti alle imprese garantiti dallo Stato. «Tutte le banche applichino la legge», ha poi aggiunto in serata. Il ministro ha poi ne parlerà nei prossimi giorni anche in Commissione banche, assicura, quando oltre a riferire sul prestito di 6,3 miliardi garantito da Sace ad Fca, farà il punto anche sulle misure di accesso alla liquidità predisposte per le Pmi attraverso Mcc e il Fondo centrale di garanzia delle Pmi. Anche questi ultimi sono ora sotto la lente.

Ma sul tavolo finirà anche un'altra misura voluta dal governo nel Cura Italia: la moratoria che nel caso dei mutui sulla prima casa finora è stata accolta solo nel 53% dei casi (sono circa 110.000 le richieste di mutui stimate dal censimento fatto presso le banche, stando ai questionari raccolti dalla Commissione banche che ora è pronta a nuovi approfondimenti sul dossier). Molti i problemi segnalati dagli istituti nello smaltimento delle pratiche gestite dalla piattaforma Consap. Eppure si tratta di una misura per aiutare famiglie che hanno perso il lavoro o subito una riduzione dell'orario (e quindi dello stipendio); oppure imprese che abbiano perso per l'emergenza più del 33% dei ricavi. Si tratta di una moratoria dei mutui sulla prima casa agevolata dall'accesso al Fondo di garanzia istituito dalla Legge Gasparrini. A fronte della sospensione delle rate per 9 mesi a partire dal 17 marzo, il Fondo versa alle banche gli oneri compensativi pari al 50% degli interessi maturati sul debito residuo durante il periodo di sospensione. Una procedura che passa dalla Concessionaria pubblica. Funziona così: la banca

invia la domanda di sospensione ricevuta alla Consap entro 10 giorni. Quest'ultima ha 15 giorni per concedere l'ok. Dopodiché la banca ha 5 giorni per far conoscere l'esito al mutuatario. Più incoraggianti sono i risultati sulla moratoria promossa dall'Abi e da Assofin su credito al consumo, finanziamenti e aperture di credito. Lo stop dovrebbe essere quasi automatico, purché l'impresa sia in bonis, con una semplice comunicazione alla banca. O almeno questo era lo spirito della norma voluta dal governo nel "Cura Italia". Quasi il 30% delle richieste, però, (su quasi 1 milione) non è stato ancora accolto. Colpa in molti casi dei problemi del portale Consap, nel caso dei mutui, dicono le banche. Nel frattempo le rate corrono lo stesso e solo in alcuni casi gli istituti si sono attivati per congelarle in attesa di Consap. Non va dimenticato, poi, che ogni modifica di fido oltre certe soglie richiede comunque una delibera dell'istituto.

Passando alle «differenze di applicazione» sui prestiti a cui si riferisce Gualtieri, esse saranno più chiare quando oggi la presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema bancario, Carla Ruocco (M5S) farà la sua relazione su tutti i risultati del questionario inviato a 147 istituti.

I RITARDI

In particolare per i prestiti inferiori a 25.000 euro garantiti dallo Stato i tassi di interesse applicati variano dallo 0,9% a oltre l'1,8%, rispetto all'1,2% di fatto prescritto dal Decreto Liquidità. Alcuni istituti hanno liquidato le pratiche in 3-4 giorni, altri in settimane. Ma praticamente la metà dei prestiti con garanzia chiesti alle banche, aspettano ancora di essere erogati. Troppo per un meccanismo partito il 14 aprile per aiutare Pmi e partite Iva. Per i prestiti oltre 25.000 euro, i tempi poi sono ben più lunghi. Va detto che le banche si trovano da settimane a smaltire faldoni enormi. Ma sui prestiti sotto i 25.000 euro le pratiche accolte sono in numero sin troppo diverse da banca a banca. E molti di coloro che hanno fatto richiesta ancora attendono. Dopo Gualtieri anche i banchieri saranno ascoltati dalla Commissione.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ubi: «Non più efficace l'Ops di Intesa ora siamo liberi di avviare le difese»

LO SCONTRO

ROMA Ubi Banca prova a sfilarsi ufficialmente dall'Ops lanciata da Intesa Sanpaolo a febbraio. Ieri il cda della banca guidata da Victor Massiah ha infatti deliberato, spiega una nota diffusa in serata, l'avvio di un'azione giudiziale volta ad accertare che gli effetti della comunicazione del 17 febbraio 2020 con cui Intesa annunciava il lancio dell'Ops su Ubi sono cessati, con tutte le relative conseguenze, incluso il venir meno della passivity rule», in capo alla stessa Ubi Banca. E ancora, il presupposto dell'azione, si legge nella nota, è rappresentato «dall'avveramento della condizione Mac (Material adverse change, ndr) di efficacia dell'offerta pubblica di scambio» determinato «dalla pandemia Covid-19» e dalla «mancata tempestiva rinuncia» di Intesa «a tale condizione». «L'azione in argomento - si legge nella nota - è finalizzata alla tutela giudiziale dei diritti soggettivi di Ubi Banca, a complemento dell'iniziativa promossa dinanzi alla Consob» sulla medesima vicenda «a tutela degli stakeholders, degli investitori nonché dell'efficienza e della trasparenza del mercato». Il nodo della clausola Mac, che di norma viene invocata dall'offerente di fronte a eventi gravi e imprevisi, è da giorni al centro dello scontro tra i legali dei due gruppi bancari.

LA STRATEGIA

Si tratta di una clausola che nei contratti consente al potenziale acquirente di recedere dall'offerta quando ritenga che le condizioni di mercato non siano più favorevoli all'operazione. Cosa che però Intesa non ha fatto perché ritiene, evidentemente, che permangano tutti i motivi di interesse per l'operazione nonostante la crisi generata dal Covid. Tutto è iniziato il 19 maggio scorso quando il gruppo Ubi ha invocato a sorpresa proprio la clausola Mac in un esposto presentato alla Consob. Secondo la banca di Massiah, «verificatasi la condizione Mac, l'Ops è divenuta inefficace e l'offerente si sarebbe dovuto esprimere tempestivamente sulla rinuncia a tale condizione». Ma non lo ha fatto. E dunque, «visto che l'offerta non ha quelle caratteristiche di irrevocabilità richieste dalla legge», spiegava Ubi alla Consob, l'istituto si sente ora di avere le mani libere anche dalla "passivity rule".

R. Amo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BANCO BPM **Confermata la nomina** **di Rovellini capo dei rischi**

Il cambio di governance al Montepaschi con l'avvento di Guido Bastianini come ad ha favorito un rimescolamento manageriale in funzione del quale il vicedg vicario Andrea Rovellini si è dimesso e ieri, come anticipato dal Messaggero, è stato assunto da Banco Bpm come capo dei rischi.



La Fca ottiene il fido di Intesa

PRESTITI ALLE IMPRESE LA DECISIONE DEL CDA DELL'ISTITUTO SUL FIDO DA 6,3 MILIARDI

Ok Intesa al finanziamento Fca

Accordo dedicato alle attività italiane del Lingotto e alla filiera auto nazionale. Intanto cambia la norma: la garanzia pubblica può essere concessa alle banche che investono in bond di aziende con rating BB-

DI LUISA LEONE
E LUCIANO MONDELLINI

Il prestito con garanzie pubbliche da 6,3 miliardi chiesto da Fca a Intesa Sanpaolo ha ricevuto ieri il primo sì ufficiale. Il cda dell'istituto milanese ha infatti dato il via libera al finanziamento in favore di Fca Italy, la controllata italiana del Lingotto. Ora l'ultimo passaggio sarà ottenere la garanzia pubblica, riconosciuta da Sace, pari all'80%. Il tutto dovrebbe chiudersi in settimana. L'accordo sarà interamente dedicato alle attività italiane di Fca con la finalità di permettere a Fca Italy di retribuire i dipendenti, pagare i fornitori strategici per la produzione negli impianti italiani mettendo in sicurezza la realizzazione degli investimenti. In questo quadro Intesa Sanpaolo, al fine di garantire il rispetto degli impegni assunti, ha definito un meccanismo innovativo che prevede l'utilizzo di conti correnti dedicati per la retribuzione dei dipendenti, i pagamenti dei fornitori e il supporto degli investimenti, così da assicurare sostegno alla filiera.

Questa iniziativa tiene conto dell'articolato tessuto di piccole e medie imprese che formano la filiera italiana dell'automotive e che ora sono sotto forte pressione a causa del coronavirus. Un comparto, quello della filiera automobilistica allargata italiana (incluso cioè anche i servizi legati all'automotive), che occupa oltre 1 milione di persone, impiegate in circa 200 mila piccole e medie imprese, con un fatturato pari a circa il 19% del pil del Paese. Va tenuto presente inoltre che il 66% degli autoveicoli prodotti in Italia è destinato ai mercati esteri e la contribuzione al gettito fiscale nazionale per oltre 76 miliardi è pari al 16% delle entrate tributarie totali dello

Stato.

Insomma, se il prestito ha scatenato molte polemiche sul fronte politico ed istituzionale, in termini tecnici potrebbe rappresentare un nuovo modello di finanziamento alle imprese in tempi di emergenze.

In questo quadro va notato come siano cambiate le norme sui prestiti con garanzia Sace per le grandi imprese. Nel corso della conversione in legge del decreto Liquidità, che oggi dovrebbe avere alla Camera il suo primo via libera, è stata introdotta una previsione che permette anche alle aziende che abbiano distribuito dividendi o riacquistato azioni nel corso del 2020 di accedere alla garanzia, prendendo l'impegno però di non elargire dividendi o riacquistare titoli propri per i 12 mesi successivi al via libera al prestito con garanzia. Il che apre lo strumento per esempio anche alle big di Stato, come Eni, Enel, che hanno tutte distribuito dividendi.

Altra novità rilevante è che la garanzia pubblica potrà anche essere concessa alle banche che sottoscriveranno obbligazioni emesse dalle società che hanno diritto di chiedere i prestiti con paracadute Sace, purché queste abbiano un rating almeno BB- o equivalente. Con una condizione ulteriore, per quelle con merito di credito inferiore a BBB-: che «i sottoscrittori originari dei prestiti obbligazionari o dei titoli di debito si obbligano a mantenere una quota pari almeno al 30% del valore dell'emissione per l'intera durata della stessa». Tutte le operazioni di questo tipo superiori ai 100 milioni dovranno essere autorizzate con apposito decreto del ministero. (riproduzione riservata)



REPORT**La Bce avverte:
attenti a spirale
tra banche
e titoli di Stato****CREDITO** L'ULTIMO RAPPORTO SULLA STABILITÀ FINANZIARIA DELLA BANCA CENTRALE**Bce: rischio spirale Stati-banche***Molti istituti italiani hanno rating vicino a junk. I debiti elevati e una risposta Ue limitata potranno colpire i titoli pubblici*

DI FRANCESCO NINFOLE

Banche, Stati, imprese, fondi. La crisi del coronavirus ha colpito tutti in modo indistinto, con il rischio che le vulnerabilità possano mescolarsi tra soggetti diversi e alla fine moltiplicarsi. È quanto emerge nell'ultimo rapporto sulla stabilità finanziaria della Bce, che ha indicato in particolare per Italia, Spagna e Portogallo il pericolo di un nuovo circolo vizioso tra Stati e banche.

Le misure della banca centrale e dei governi attenueranno gli effetti negativi del coronavirus per imprese e famiglie ma «sussiste il rischio che le agenzie di rating possano declassare i titoli sovrani e/o le banche a seguito dell'aumento dei rischi di credito», ha osservato la Bce nel rapporto. «Tale sviluppo potrebbe riattivare i cortocircuiti negativi nel collegamento banche-titoli di Stato, in particolare per l'Italia e il Portogallo, nonché per la Spagna, dove i rating bancari sono più vicini al livello non-investment grade».

La Bce ha rilevato che oggi il 36% delle banche italiane ha un rating (considerando il peggiore tra quello delle maggiori agenzie) di solo un gradino superiore al livello non-investment grade (detto anche junk o spazzatura), mentre il 29% è due gradini sopra: questi dati si confrontano rispettivamente con il 6 e l'11% nell'Eurozona. Proprio la Bce ha introdotto nelle scorse settimane misure per limitare gli effetti dei downgrade. Tuttavia, secondo la banca centrale, «i

declassamenti del rating delle banche potrebbero aumentare i loro costi di finanziamento sul mercato, limitare la capacità di raggiungere gli obiettivi Mrel e pesare sulla redditività».

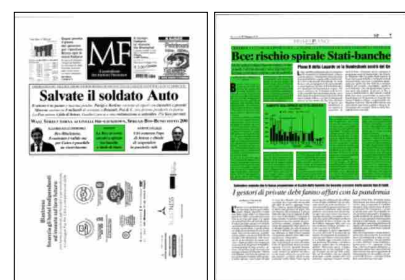
Più in generale la Bce ha mostrato il rilevante aumento dei tassi dei titoli bancari da fine febbraio: l'incremento è stato ingente per le banche italiane sui titoli subordinati tier 2, mentre quelle tedesche hanno avuto l'andamento peggiore sugli AT1 «per ragioni specifiche a singoli istituti» (si veda grafico in pagina). Le banche europee hanno perso valore in borsa, arrivando in media a circa il 30% del patrimonio: sono meglio capitalizzate che in passato, ma secondo Bce potranno subire «perdite significative», anche a fronte di un deterioramento della qualità degli asset in bilancio.

Per quanto riguarda invece gli Stati, le misure dei governi sosterranno la ripresa ma nello stesso tempo, secondo il rapporto, «l'aumento dei debiti pubblici potrebbe anche innescare una rivalutazione del rischio sovrano da parte degli operatori di mercato e riaccendere le pressioni sui titoli pubblici più vulnerabili». Anche la risposta comune europea alla crisi avrà un ruolo significativo nel mantenere la stabilità dei mercati e dell'euro: «Se le misure prese a livello nazionale o europeo fossero giudicate insufficienti per preservare la sostenibilità del debito in alcuni Paesi, la valutazione del rischio di ridimensionamento sui mercati potrebbe

tornare ad aumentare».

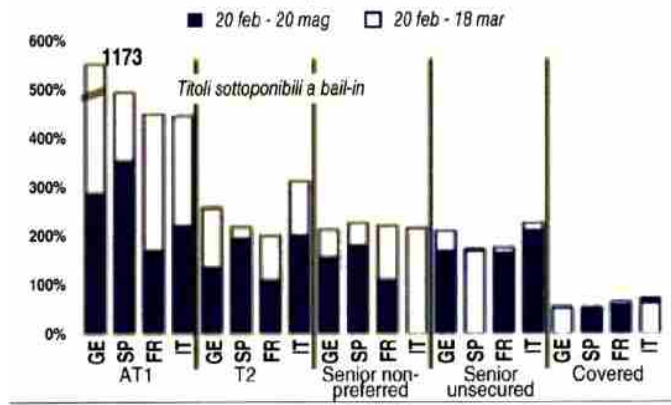
Per il vicepresidente della Bce, Luis de Guindos, «le ripercussioni della pandemia sulla redditività delle banche e sulle finanze pubbliche nel medio termine dovranno essere affrontate per far sì che il sistema finanziario possa sostenere la ripresa». Con la diffusione della pandemia, ha aggiunto la Bce, i mercati hanno registrato cali drastici nei prezzi degli asset, forti aumenti della volatilità, illiquidità. Le reazioni sono state amplificate dalla necessità dei fondi di vendere attività per far fronte ai grandi deflussi di denaro.

La Bce continuerà a stabilizzare i mercati: l'attesa di un nuovo intervento a giugno ieri ha fatto scendere lo spread italiano a 201 punti. Il governatore francese François Villeroy de Galhau ha confermato che Francoforte potrà anche deviare dalle quote di capitale negli acquisti di titoli del piano Pepp. Oggi inoltre la Commissione Ue presenterà la proposta sul Recovery Fund. Francoforte ha comunque ricordato che «le vulnerabilità di alcuni Stati, società ad alto debito e del settore non bancario aumentano i rischi futuri» per la stabilità finanziaria. (riproduzione riservata)



AUMENTO DEGLI SPREAD DEI TITOLI BANCARI

In percentuale



GRAFICA MF MILANO FINANZA

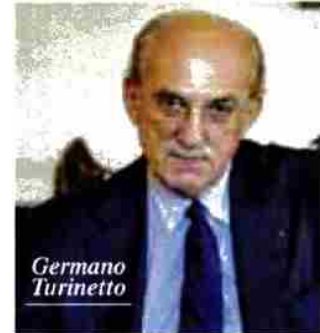
All'istituto specializzato nella cessione del quinto le risorse serviranno per acquisizioni utili a diversificare le fonti di ricavo

ViViBanca, aumento da 30 mln e poi borsa entro il 2021

DI FRANCESCO BERTOLINO

ViViBanca si prepara a un aumento di capitale con vista quotazione. Ieri l'assemblea dei soci dell'istituto specializzato nella cessione del quinto ha delegato il cda a procedere a un aumento di capitale da 30 milioni di euro nell'arco dei prossimi cinque anni. L'operazione è già stata autorizzata da Banca d'Italia, così come la trasformazione in gruppo bancario. «Auspichiamo di poter investire questa somma in un lasso di tempo piuttosto breve per aumentare le nostre dimensioni e diversificare le fonti di ricavo», spiega Germano Turinetto, presidente di ViViBanca. L'obiettivo a medio termine, poi, è la quotazione attraverso un'ipo mista che dovrebbe arrivare in 12-18 mesi, entro cioè la fine del 2021. «L'ambizione è quella di presentarci all'appuntamento con la borsa con un miliardo di impieghi per ottenere una valutazione di circa 100 milioni», sottolinea, «dopodiché potremo proseguire nel percorso di crescita». Prima, però, c'è da mettere all'opera i 30 milioni di risorse fresche assicurate dagli azionisti. Nel capitale della società figurano, oltre al management con il 27,4%, due famiglie imprenditoriali che nell'insieme detengono quasi il 38% (una è la torinese Avondetto) e tre banche, la Valsabbina (8,8%), la Alpi

Marittime (9,9%) e la Popolare di Bari (9,9%). La quasi totalità dei soci si è già impegnata a sottoscrivere la sua quota di aumento di capitale e si è detta disponibile a coprire anche l'eventuale inopinato. In vista della crescita per linee esterne, del resto, ViViBanca aveva già avviato trattative per acquisire alcuni operatori più piccoli prima della pandemia che, però, ha obbligato a rivedere le valutazioni sia strategiche sia di prezzo. «La crisi ci costringe a riconsiderare le sinergie stimate e a ripensare i canali di distribuzione che ancor più di prima saranno digitali», prosegue. Quanto alla cessione del quinto, Turinetto non esclude un rallentamento delle attività, ma giudica che ViViBanca sia in posizione migliore rispetto ad altri concorrenti, avendo impieghi concentrati sui dipendenti pubblici. «In ogni caso è buona norma non mettere mai tutte le uova nello stesso paniere», sottolinea Turinetto, «perciò stiamo cercando opportunità anche in altri settori, specie nel ramo dei non performing loans». ViViBanca peraltro ha presentato un'offerta in tandem con Prima Lending per il 70% della banca dei farmacisti, Farbanca, in mano alla gestione commissariale incaricata della liquidazione della Popolare di Vicenza. Sull'esito della proposta, Turinetto si trincerava dietro un «no comment», anche perché su Farbanca vige un'esclusiva a favore di Banca Ifis che scadrà questo venerdì. (riproduzione riservata)



Germano Turinetto



Bruxelles allenta il pressing sulla privatizzazione del Montepaschi

di Luca Gualtieri

La Commissione Europea vuole evitare forzature sul Montepaschi e sceglie una linea morbida che potrebbe favorire le idee allo studio del governo. Se la crisi sanitaria e le sue gravi conseguenze economiche hanno suggerito a Bruxelles di smussare il confronto con gli Stati membri su molti dossier, gli effetti di questo nuovo approccio sul destino dell'istituto senese potrebbero vedersi presto.

Segnali di fumo in tal senso arrivano ormai da qualche settimana, da ultimo quello lanciato ieri da un portavoce della Commissione: la «deadline per completare la privatizzazione» di Mps «in linea con gli impegni presi non è scaduta». Parole in cui chi conosce il dossier non fatica a leggere un segnale di apertura al governo italiano. Gli accordi presi nel 2017 nell'ambito della ricapitalizzazione precauzionale del Montepaschi prevedevano infatti che il Tesoro (oggi azionista di maggioranza al 68%)

ricongesse le chiavi al mercato entro la fine del 2021.

Non solo. Entro il 31 dicembre 2019 via XX Settembre

avrebbe dovuto presentare alla Commissione un exit plan che, oltre alle modalità tecniche della privatizzazione (private placement, listing o integrazione con altro istituto), avrebbe almeno delineato i tratti del potenziale cavaliere bianco.

Da Roma però quel documento decisivo per il futuro della banca non è mai partito, vuoi perché il consiglio di amministrazione era in scadenza (il nuovo board presieduto da Patrizia Grieco è stato nominato solo

la scorsa settimana), vuoi perché sempre a Bruxelles era all'esame un complesso riassetto societario volto a favorire la privatizzazione. Proprio quest'ultimo progetto (che avrebbe dovuto coinvolgere anche un'altra controllata del Mef, Amco, la ex Sga) ha assorbito gran parte delle energie degli ex amministratori che tuttavia non sono riusciti a condurlo in porto nei tempi inizialmente previsti. Il Covid ha aggiunto un ulteriore elemento di incertezza e oggi a Roma c'è scetticismo sulla possibilità di definire un piano di uscita da Mps.

Da parte sua la Commissione è consapevole della complessità del momento e delle difficoltà incontrate dall'economia e dal sistema bancario italiani. Le parole di ieri sono la testimonianza di un approccio più morbido rispetto a quello del passato e potrebbero favorire l'iniziativa del governo italiano. Già nelle prossime settimane potrebbe partire la triangolazione tra il Tesoro, i nuovi vertici del Monte (a partire dal ceo Guido Bastianini) e i tecnici di Bruxelles per rinegoziare gli accordi del 2017. Da un lato Roma quasi certamente spingerà per rivedere i target del piano industriale che già sembravano molto impegnativi l'anno scorso, al momento del mancato collocamento del bond Tier 2. Dall'altro lato arriverà certamente sul tavolo il rinvio della privatizzazione, per il momento ancora fissata al 2021.

Intanto a Roma, soprattutto all'interno del Movimento 5 Stelle, c'è chi pensa a obiettivi più ambiziosi come la trasformazione in pianta stabile del Monte in una banca pubblica. Un'idea che negli ultimi mesi avrebbe mietuto proseliti dentro e fuori dal governo. (riproduzione riservata)



Peer education, la finanza spiegata dagli studenti

di Ottaviano Nenti

La finanza spiegata dai ragazzi: un video-corso realizzato da 24 studenti dell'Istituto Redi di Paternò (Catania) sarà utilizzato da Bankitalia per diffondere le basi della cultura finanziaria, dalla moneta elettronica al confronto tra le diverse carte di pagamento sino alla sicurezza informatica. «Il video nasce dall'iniziativa di alternanza scuola-lavoro in collaborazione fra Usp Catania, Banca d'Italia e Istituto Redi», spiega Rosalba Laudani, referente Pcto (Percorso per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento) dell'Usp-Ufficio Scolastico Provinciale di Catania.

«Gli studenti hanno realizzato incontri online con i tutor di Bankitalia su servizi, misure e incentivi di nuovi prodotti finanziari», sottolinea Emilio Grasso, dirigente dell'Usp Catania, «mettendo a punto un video sugli strumenti utili a supportare l'economia del nostro territorio, specie in un periodo duro come l'attuale».

«Benché per la prima volta in smart working», afferma Domenico Figuera, docente al Redi, «il progetto ha raggiunto risultati anche superiori rispetto al passato: da pc, tablet o smartphone i ragazzi hanno lavorato in una sala-conferenze virtuale tra dibattiti e scambi di idee con i tutor di Bankitalia, che hanno agito sia come maestri sia come componenti di un team». Un esito impresiosito dalla difficoltà del territorio: «Nonostante la presenza di numerose realtà commerciali e industriali medio-piccole», sottolinea Figuera, «è difficile trovare enti e aziende disponibili a collaborare con le scuole».

«La Banca d'Italia dall'anno scolastico 2016-17 ha offerto circa 500 percorsi di alternanza scuola-lavoro in tutti il Paese», spiega Pietro Gaudenzi, funzionario coordinatore dei Pcto di Via Nazionale. «Centinaia di nostri colleghi-tutor hanno incontrato online o nei nostri uffici più di 5 mila ragazzi, raccontando i nostri mestieri: politica monetaria, vigilanza sugli intermediari, supervisione sui sistemi dei pagamenti, educazione finanziaria. Promuoviamo anche iniziative di peer education per le scuole in collaborazione con il Miur e con il portale economiapertutti.bancaditalia.it».

L'iniziativa dell'Istituto Redi di Paternò con Bankitalia e Usp Catania è una delle *best practice* di alternanza scuola-lavoro raccontate da Campus Orienta Digital, la nuova piattaforma interattiva per le scelte post-diploma formative e professionali visitabile al sito www.salonedellostudente.it. (riproduzione riservata)



di Francesco Bonazzi

Però noi la sappiamo più lunga degli inglesi, quelli che per uscire dall'Unione europea ci hanno messo quattro anni, un referendum, due elezioni generali e tre governi. Il loro premier Boris Johnson aveva detto di stare tranquilli con il Covid-19, ma poi ha rischiato di morirci e si è reso conto. A tutte le piccole imprese in difficoltà, il governo di Londra ha dato fino a 5 milioni di sterline. Per averli e riaprire bottega, bastava andare dalla propria banca con l'autocertificazione dei minori incassi e si ottenevano subito le somme perdute, con zero interessi e niente Iva per un anno. Tempo medio, un paio di giorni.

Noi invece siamo più raffinati. La patria del Diritto. E abbiamo Giuseppe Conte, «l'avvocato del popolo», sempre ben pettinato, con la pochette intonata alla cravatta e una produzione legislativa rigidamente ispirata alla Costituzione. Ma a quella *octroyée* di Luigi XVIII. Al momento di aiutare le imprese, ha messo su un sistema che funziona solo per la Fca e che le banche stanno rendendo ancora più lento e complicato.

Basta leggere le centinaia di segnalazioni arrivate alle associazioni dei consumatori e alla Commissione d'inchiesta parlamentare sulle banche guidata da Carla Ruocco (Cinque stelle), per rendersi conto che accedere alle garanzie statali previste dal sedicente decreto Liquidità può diventare un mezzo incubo. Molti vengono respinti, o dirottati abilmente su altri «prodotti bancari». Altri devono aspettare venti giorni o un mese per avere i soldi, con continua presentazione di nuovi documenti.

Il perno del sistema sarebbe il Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, istituito presso il ministero dello Sviluppo economico. Il decreto Liquidità lo ha potenziato e per accedere alle garanzie occorre

Banche

**Passato
il decreto Liquidità,
comincia
un altro calvario**

Imprenditori e lavoratori autonomi che chiedono i finanziamenti previsti dal governo ma si vedono bloccare la pratica dall'istituto di credito, che impone ennesime trafile burocratiche o costi imprevisti. Ecco le storie di chi rischia di restare soffocato in un meccanismo kafkiano, dove anche le responsabilità si smarriscono.

COPERTINA

Contrattazione di un prestito in una filiale bancaria. A fronte di una platea potenziale di 5 milioni di autonomi, sono arrivate circa 300 mila richieste a causa della complessità delle procedure.



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE - FABI

ANSA

fare domanda in banca. L'istituto di credito gira la richiesta al Fondo, che a sua volta è materialmente gestito dal Mediocredito centrale (Mcc). Con oltre cinque milioni di autonomi, ci si aspettava un milione di richieste, ma al 20 maggio, dopo un mese di operatività, sono arrivate a stento 300 mila domande. Un divario simile non è spiegato solo dal fatto che gli italiani siano mediamente più liquidi di quanto sappia lo Stato. È che questo decreto è un pasticcio.

Il provvedimento stabilisce che sui prestiti fino a 25 mila euro la garanzia è totale e, come si legge sul sito del Fondo, «senza che venga effettuata la valutazione del merito di credito». Le imprese che possono avvalersene possono arrivare a 499 dipendenti. Per i finanziamenti fino a cinque milioni, il Fondo copre il 90 per cento. Il difetto più macroscopico del marchingegno è che prevede un tetto ai costi dell'operazione solo sopra i 25 mila euro, ma non tutela in alcun modo dai costi occulti chi accede alla garanzia sotto questa soglia. Sarebbe bastato imporre di comunicare un Taeg, come quando si compra una macchina.

Per vedere che cosa sta succedendo nella realtà, basta leggere i primi reclami. *Panorama* ha deciso di mantenere l'anonimato dei protagonisti solo perché ci sono contenziosi in corso e perché, più delle singole vicende, è interessante capire come si manda gambe all'aria una creatura già in partenza sbilenca.

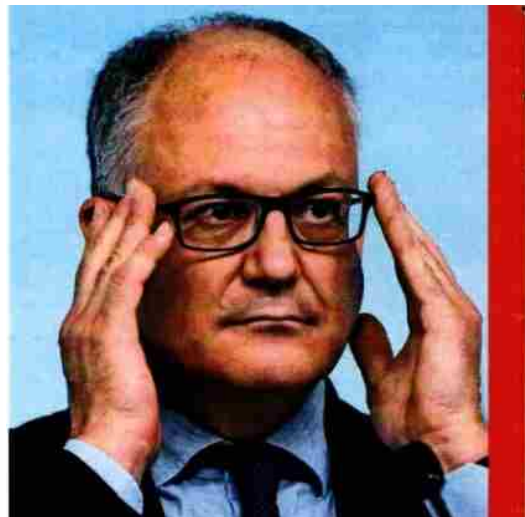
In Veneto, un grossista alimentare ha

chiesto un milione di euro e si è sentito rispondere di riempire l'apposito modulo. «Ma il primo modulo era sbagliato» raccontano i legali dell'azienda. Compilata la scartoffia giusta, e persa una settimana, arriva una mail della banca che dice: «Per evitare incomprensioni con il Fondo di garanzia, vi anticipiamo che sarà necessario avvalersi di una società di consulenza che costerà l'1 per cento della somma erogata». Ai quali si aggiungono commissioni dello 0,50 per cento per l'istruzione della pratica e altri 1.500 euro (più Iva) per la presentazione delle carte a Mcc. Non è chiaro per quale motivo la banca debba imporre un consulente al cliente, ma soprattutto non si capisce perché, se lo sceglie lei, lo debba pagare lui. Pregevole la motivazione degna dei *Sopranos*: «Per evitare incomprensioni».

Ma ci sono anche commercianti che chiedono meno di 10 mila euro, giusto per pagare le rate del mutuo del negozio. In tutta Italia, anche in istituti impegnati in campagne pubblicitarie dal sapore patriottico, si effettuano ricerche sul merito di credito in barba al decreto e vengono respinte domande che andavano solo girate al Fondo. Pietro, professionista romano, ha chiesto 9.400 euro, la sua banca glieli ha negati causa vecchie segnalazioni estinte, ma ancora non cancellate. «In questo periodo particolare non ho potuto effettuare la cancellazione e mi hanno negato l'erogazione» racconta incredulo.

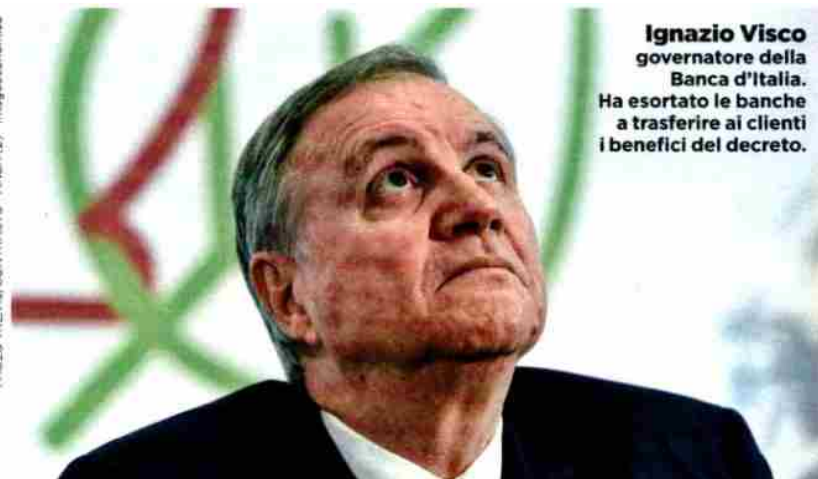
Ancora più folle la vicenda di un riven-

Carla Ruocco
presidente della Commissione d'inchiesta sulle banche, che sta ricevendo moltissime segnalazioni da parte dei cittadini sui ritardi degli istituti.



Il sistema bancario si sta mettendo nelle condizioni di erogare i finanziamenti nel più breve tempo possibile

Roberto Gualtieri
ministro dell'Economia e delle Finanze.



Ignazio Visco
governatore della Banca d'Italia.
Ha esortato le banche a trasferire ai clienti i benefici del decreto.

PAOLO TRE/AG/CONTRASTO - ANSA (2) - Imagoeconomica



ditore di mobili che ha chiesto i canonici 25 mila euro e la banca glieli ha rifiutati perché è segnalato in Centrale rischi per un assegno postale da 10 mila euro coperto in ritardo. Da un lato, le Poste sono state escluse da questo meccanismo inventato da Conte (troppo semplice accreditare i contributi in posta?), dall'altro le banche puniscono il cliente anche se è stato un po' negligente con il «concorrente» Poste.

Procedure complicate innescano inevitabilmente vicende kaffiane. Come quella di un artigiano ligure che ha chiesto 25 mila euro e ha ricevuto la garanzia al 100 per cento dal Mediocredito. Ma poi è stato chiamato dal direttore della filiale dove ha i conti, il quale gli ha bocciato il finanziamento in quanto, durante la quarantena, aveva ritardato di due mesi il saldo della carta di credito. Ma se non avesse avuto, appunto, un «problema di liquidità», perché mai avrebbe dovrebbe accedere ai vasti benefici del Decreto liquidità?

Esemplare anche la disavventura del ristoratore abruzzese che ha chiesto 20 mila euro il 16 aprile, ovvero quasi in tempo reale. Ha ottenuto il via libera del Fondo, ma la banca gli ha chiesto ulteriori garanzie. Pratica paradossale perché con questo decreto disegnato intorno alle banche, queste riescono a spostare una mole enorme di crediti chirografari nel novero di quelli garantiti (dallo Stato), avendo giusto l'accortezza di aggiungere un po' di prestiti nuovi da motivare con l'emergenza Covid-19.

Insomma, il loro tornaconto sarebbe già notevole senza bisogno di infierire sulla clientela. E invece, decine di piccoli imprenditori che aspettavano dalle banche «l'atto d'amore» chiesto dal premier raccontano che il proprio istituto con una mano rallenta la pratica e con l'altra offre polizze vita, prestiti a tassi stracciati, mutui, leasing, monopattini elettrici e persino rateazioni più convenienti sul debito pregresso. «Dopo venti giorni di attesa» dice Giorgio,

artigiano di Orvieto «la banca mi ha telefonato dicendomi che purtroppo il Fondo di garanzia al momento è un po' intasato, ma loro mi concedono anche più soldi e io mi posso garantire con una polizza vita che mi vendono loro». Gentili e pure previdenti.

Eppure, il 5 maggio scorso, il ministro Gualtieri assicurava: «Il sistema bancario si sta mettendo nelle condizioni di erogare nel più breve tempo possibile». Pur facendo attenzione a non anticipare giudizi, Carla Ruocco ammette che «alla Commissione d'inchiesta arrivano tantissime segnalazioni preoccupate dai cittadini» e prevede che al decreto ci saranno tanti emendamenti.

Del resto, lo stesso governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, lo scorso 27 aprile aveva avvertito che «un euro su dieci» prestatato con questo meccanismo rischia di non tornare indietro, ma allo stesso tempo aveva invitato le banche a trasferire prontamente ai clienti i benefici del decreto Liquidità.

Che le cose non stiano andando per il verso giusto lo si intuisce dal fatto che analogo invito a non fare meline è arrivato persino da Antonio Patuelli, presidente dell'Abi, il quale però ha dato la colpa alle norme. E anche i sindacati dei bancari sono preoccupati, perché Conte non ha disposto lo scudo penale in caso di reati fallimentari da parte dei clienti. Insomma, temono che i direttori di filiale siano chiamati a risponderne in concorso, nonostante da noi anche i fallimenti più scandalosi finiscano con sentenze dalle quali si ricava che il bancarottiere di turno ha fatto tutto da solo.

Nella stessa Italia e con le stesse norme, però, se un piccolo imprenditore va da un intermediario finanziario del Fintech, come Credimi, chiude la pratica in due o tre giorni al massimo. Poi certo, c'è l'imbuto di Mediocredito centrale, che deve apporre il timbro finale per l'erogazione. ma la sensazione è che il problema non sia lì. Forse è più nel fatto che i nostri governanti, evidentemente, parlano inglese solo quando vanno a Londra, ai saldi di Harrods. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Patuelli
presidente dell'Associazione bancaria italiana. Ha motivato i ritardi nelle erogazioni con la complessità del decreto Liquidità.

Oggi a Strasburgo

Von der Leyen svela le cifre del piano Fino al 20% potrebbe andare all'Italia

dal nostro corrispondente
Alberto D'Argenio

BRUXELLES - Tra i 600 e gli 800 miliardi raccolti dalla Commissione Ue sui mercati, da restituire agli investitori tra il 2027 e il 2058. Più della metà, circa 400 miliardi, dovrebbero essere redistribuiti ai governi sotto forma di aiuti a fondo perduto, che Bruxelles rimborserà ai detentori dei bond Ue grazie a nuove risorse come plastic tax, stop all'evasione fiscale dei giganti del Web e nuovo sistema di pagamento delle quote per inquinare. Il resto andrà alle capitali come prestiti a tassi contenuti. L'Italia potrebbe incassarne il 20%, visto che sarà definita dalla Ue "Paese maggiormente colpito" da virus e recessione.

È questo il quadro che nella serata di ieri emergeva a Bruxelles, anche se potrebbero non mancare sorprese visto che Ursula von der Leyen ha tenuto le cifre definitive del Recovery Fund coperte fino all'ultimo. La presidente della Commissione le sfodererà solo oggi alle 13.30 di fronte al Parlamento europeo. Se i pronostici della vigilia saranno rispettati, il piano di rilancio sarà superiore alla proposta franco-tedesca da 500 miliardi, tanto che sommando gli investimenti ai fondi dei bond si avvicinerà ai 1.000 miliardi (oltre ai 1.000 del normale bilancio Ue 2021-2027). Tuttavia i trasferimenti ai governi, i sussidi da non rimborsare, potrebbero essere di poco inferiori a quelli proposti da Merkel e Macron: una mano tesa ad

Austria, Danimarca, Olanda e Svezia.

I soldi saranno distribuiti con diversi strumenti. Il più ricco sarà la Recovery and Resilience Facility. Per accedervi i governi dovranno farsi approvare da Bruxelles un programma nel quale indicheranno come spendere i fondi guardando alle priorità Ue (Green deal e digitale), ai settori più colpiti dalla crisi (turismo e trasporti) e alle riforme che ogni anno Bruxelles raccomanda ai governi. Sette giorni fa la Commissione ha chiesto all'Italia di rinforzare il sistema sanitario, mitigare gli effetti sociali della crisi, migliorare l'istruzione e rendere più efficienti giustizia e Pa. Negli scorsi anni la Ue insisteva anche sulla riforma del fisco. Ci sarà poi il Solvency Instrument per aiutare le imprese dei paesi più indebitati, con meno risorse pubbliche per l'economia. InvestEU mobiliterà investimenti per le aziende strategiche. Saranno poi rinforzati fondi di Coesione, Social Fund, ricerca, cultura e la protezione civile Ue (RescEU).

Dopo la proposta della Commissione partirà il duro negoziato tra governi. Ieri il premier Conte ha sentito il falco olandese Mark Rutte, mentre il Capo dello Stato, Sergio Mattarella, ha parlato con l'omologo tedesco Frank-Walter Steinmeier. Il negoziato sfocerà nel summit del 18 giugno, che vista la complessità del dossier dovrebbe tenersi con la presenza fisica dei leader a Bruxelles, la prima volta nell'era Covid. Potrebbe però servire un secondo vertice a luglio. REPRODUZIONE RISERVATA



▲ Vertice Ue Ursula von der Leyen



Lo scandalo

Jacobini, chiesto processo sprint

La Procura di Bari ha chiesto il giudizio immediato per Marco e Gianluca Jacobini, padre e figlio, ex presidente ed ex condirettore della Banca popolare di Bari accusati di aver fatto carte false per non fare scoprire la disastrosa situazione finanziaria del più grande istituto di credito del Sud.

Significa che il processo inizierà molto prima del previsto, perché si salterà a pie' pari la fase dell'udienza preliminare, che potrebbe portar via diversi mesi.

● a pagina 9



▲ Padre e figlio
Marco e Gianluca Jacobini

LO SCANDALO

Jacobini, la procura accelera: vuole il giudizio immediato

Il processo dovrebbe iniziare molto prima del previsto: padre e figlio sono accusati di aver fatto carte false per non fare scoprire la disastrosa situazione della Popolare Bari

di Chiara Spagnolo

La Procura di Bari ha chiesto il giudizio immediato per Marco e Gianluca Jacobini, padre e figlio, ex presidente ed ex condirettore della Banca popolare di Bari accusati di aver fatto carte false per non fare scoprire la disastrosa situazione finanziaria del più grande istituto di credito del Sud. Significa che il processo inizierà molto prima del previsto, perché si salterà a pie' pari la fase dell'udienza preliminare, che potrebbe portar via diversi mesi. Significa anche che il procuratore aggiunto Roberto Rossi e i pm Federico Perrone Capano e Savina Toscani non hanno bisogno di ulteriori indagini per portare a processo i due Jacobini: a loro avviso sono chiarissime le posizioni e le responsabilità di coloro che – fino al 13 dicembre (giorno del commissariamento deciso da Bankitalia) – sono stati sostanzialmente i padroni della banca. Padre e figlio sono accusati di ostacolo alla vigilanza, falso in bilancio e false comu-

nicazioni sociali e si trovano agli arresti domiciliari dal 31 gennaio.

I loro avvocati (Francesco Paolo Sisto, Giuseppe Iannaccone, Giorgio Perrone e Guido Carlo Alleva) stanno preparando il ricorso in Cassazione, dopo che il Tribunale del Riesame ha confermato la misura con motivazioni molto dure. La tesi è che sia Marco che Gianluca Jacobini abbiano continuato a influenzare la vita dell'istituto anche dopo il commissariamento e, soprattutto, che possano condizionare dirigenti o persone che potrebbero contribuire alle indagini. Sul punto la Procura ha pochi dubbi, anche perché molti filoni investigativi sono ancora aperti, a cominciare da quello sulla presunta corruzione nei confronti di esponenti di Bankitalia, affinché la Vigilanza avesse un atteggiamento morbido verso la banca barese. C'è poi il filone principale dell'inchiesta (nell'ambito del quale a gennaio scattarono gli arresti) che vede ancora indagate sette persone dopo lo stralcio delle posizioni dei due Jacobini. Tra loro c'è anche Luigi, fi-

glio maggiore di Marco, che già un anno fa ha reso dichiarazioni agli inquirenti, nel tentativo di alleggerire la sua posizione. E poi Vincenzo De Bustis, il potente manager che della Popolare è stato amministratore delegato, il dirigente del settore Bilancio Elia Circelli, anch'egli finito ai domiciliari a gennaio e poi rimesso in libertà dal Riesame.

Un'altra tranche investigativa importante è poi quella che riguarda gli imprenditori Fusillo di Noci, che avrebbero ricevuto prestiti milionari in virtù di rapporti consolidati con gli Jacobini. Proprio quei prestiti – sostiene il pm Lanfranco Marazia – avrebbero aggravato la situa-



zione patrimoniale della banca. Altri accertamenti riguardano presunti favori che i banchieri baresi avrebbero fatto anche ad altri imprenditori (pugliesi e non), per i quali sono indagati Gianluca Jacobini e i dirigenti Nicola Loperfido e Giuseppe Marella, destinatari di un decreto di sequestro da 16 milioni. Nei giorni scorsi la difesa di Gianluca ha chiesto al Riesame la restituzione delle somme che la Procura ritiene provento di illeciti. Nel frattempo la sua strada processuale è stata definita, insieme a quella del padre.

Gli avvocati degli Jacobini stanno valutando l'opportunità di utilizzare riti alternativi, come il patteggiamento o l'abbreviato. Il primo appare assai poco probabile, considerato che suppone una parziale ammissione di colpa mentre sia Marco che Gianluca finora hanno sempre negato di avere agito in maniera irregolare. Se anche l'abbreviato venisse scartato come opzione, è probabile che prima dell'estate possa iniziare il processo davanti al Tribunale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il pm

Roberto Rossi
Procuratore aggiunto, ha diretto l'inchiesta sulla Popolare

Capua**Da UniCredit e Intesa Sanpaolo 24 milioni per Fattorie Garofalo**

Fattorie Garofalo di Capua, in provincia di Caserta, ha acquistato il 100 per cento di Fattoria Apulia del Gruppo Amadori, per 30 milioni di euro, una tra le più grandi aziende agricole italiane. Fattoria Apulia si trova a Cerignola (Foggia) e opera su una superficie di 1.850 ettari. L'azienda è attiva nell'allevamento, forte di 2.000 capi bufalini iscritti al libro Genealogico per la produzione di latte, è già da diversi anni tra i fornitori rilevanti di Fattorie Garofalo ed è sede di un importante allevamento di suini. L'acquisizione, per un controvalore complessivo di 30 milioni di euro, si è realizzata con un'operazione di finanziamento in pool per complessivi 24 milioni di euro erogati da UniCredit e da Intesa Sanpaolo con la garanzia di Sace, che con Simest costituisce il Polo dell'export e dell'internazionalizzazione del Gruppo Cdp. Fattorie Garofalo è attiva da 60 anni nella filiera agroalimentare e, nello specifico, nel settore lattiero-caseario bufalino attraverso attività di allevamento bufalino, di trasformazione delle materie prime in Mozzarella di bufala campana Dop, carni e salumi e di gestione di punti vendita.



L'ASSEMBLEA DI VENERDI

Carige-Apollo verso l'ultimo atto: al voto l'azione contro gli ex vertici

Con l'avallo degli azionisti, la banca rinuncia al contenzioso con Montani e Castelbarco. Malacalza: «Va visto tutto il testo dell'accordo con il fondo Usa»

Gilda Ferrari / GENOVA

Botta e risposta tra l'ex azionista di maggioranza Malacalza Investimenti e Banca Carige, a pochi giorni dall'assemblea di venerdì 29 che delibererà il raggruppamento delle azioni e la rinuncia all'azione di responsabilità contro gli ex amministratori, dopo l'avvenuta transazione con il fondo Apollo.

Malacalza Investimenti chiede alla banca di conoscere integralmente i contenuti dell'accordo transattivo sottoscritto con il fondo che acquistò le compagnie di assicurazione e contro il quale l'istituto, ai tempi controllato dalla famiglia industriale, decise di muovere una richiesta danni miliardaria. La banca risponde spiegando che una divulgazione integrale dei contenuti (oltre a quelli già divulgata nel prospetto informativo) per la «valenza strategica della portata del contratto» non è possibile anche a fronte degli «imprescindibili vincoli di riservatezza sottoscritti dalle parti e dei generali obblighi di riservatezza connessi a un business di rilievo internazionale» su un contratto che è «tutt'ora in corso di validità».

Malacalza chiede poi se è stata valutata la possibilità di fare ricorso in appello contro la sentenza di primo grado che ha visto soccombere Carige nella richiesta danni ad Apollo. La banca replica spiegando che «gli avvocati, dopo l'esito sfavorevole del pri-

mo grado di giudizio che ha visto la banca soccombente *in toto* e condannata a rifondere le spese di lite a tutti i convenuti, avevano espresso un giudizio di previsione di probabilità di accoglimento dell'appello non superiore a quello di suo rigetto».

L'azione di responsabilità contro l'ex presidente Cesare Castelbarco e l'ex ad Piero Montani in relazione alla vendita delle compagnie di assicurazione ad Apollo era stata votata dall'assemblea degli azionisti nel 2017, con la banca controllata dai Malacalza e presieduta da Giuseppe Tesauro. «A differenza della richiesta danni contro il fondo Apollo, l'azione di responsabilità è di competenza dell'assemblea, quindi la rinuncia dovrà essere deliberata dall'assemblea», spiega una fonte legale al *Secolo XIX*. «L'esito del voto assembleare di venerdì prossimo appare scontato - spiega una fonte vicina al dossier -. Essendo oggi la banca controllata all'80 per cento dal Fondo Interbancario». Proprio contro il Fondo Interbancario per la tutela dei depositi (Fitd) e Cassa Centrale Banca, secondo socio di Carige dopo l'operazione di salvataggio di sistema con aumento di capitale, Malacalza Investimenti ha avviato un contenzioso legale con richiesta di risarcimento per oltre 480 milioni.

La prima udienza avrebbe dovuto tenersi a maggio, ma per ragioni legate all'emergenza virus è slittata al 15 settembre. Oltre all'azione di Malacalza Investimenti, in quella sede si tratteranno anche le cause di una quarantina di piccoli azionisti raggruppati attorno all'iniziativa del socio Franco Corti. —



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE - FABI

Dir. Resp.: Fabio Tamburini

Aspi, UniCredit vara prestito da 1,25 miliardi

Perrone — a pag. 6

AUTOSTRADE

Aspi, primo sì UniCredit al prestito da 1,2 miliardi M5s rilancia su F2i e Cdp

Garanzia, parola a Sace-Mef
Ieri vertice pentastellato:
obiettivo Benetton sotto il 50%

Manuela Perrone

ROMA

Unicredit ha dato il suo via libera al finanziamento da 1,25 miliardi chiesto da Autostrade: in caso di erogazione del finanziamento guiderà un consorzio con Intesa Sanpaolo, Ubi Banca, Banco Bpm, Bnl-Bnp Paribas e Natixis. È un passo tecnico non vincolante per la conclusione positiva dell'istanza inoltrata da Aspi nell'ambito del decreto liquidità, ma rende certamente più difficile un eventuale "no" del ministero dell'Economia guidato da Roberto Gualtieri e di Sace alla garanzia pubblica. I nodi da sciogliere restano dunque tutti politici, perché il Tesoro ha già messo in chiaro che non ci può essere una soluzione sul prestito senza la decisione definitiva sulla revoca della concessione, ovvero sul procedimento avviato dopo la tragedia del Ponte Morandi costata la vita a 43 persone.

Una decisione che potrebbe arrivare prestissimo: ieri sera un vertice tra i Cinque Stelle ha provato a ridefinire la linea. Attorno a un tavolo il capo politico Vito Crimi, il capodelegazione Alfonso Bonafede e i viceministri Giancarlo Cancellieri (Mit) e Stefano Buffa-

gni (Mise). Ufficialmente «la revoca resta l'obiettivo politico». Ma l'approccio è più pragmatico di un tempo, come ha lasciato intuire Cancellieri nei giorni scorsi, quando ha aperto al confronto con le altre forze di maggioranza «per trovare una mediazione». Quale? La strada che potrebbe portare i pentastellati ad appendere al chiodo l'idea della revoca è l'offerta del Governo ad Atlantia, che oggi detiene l'88% di Aspi, di scendere sotto il 50% facendo rilevare le quote da F2i (pronto a entrare in azione, come anticipato sul Sole 24 Ore di ieri), insieme ad altri investitori. Il M5s spinge anche, come sempre, per un intervento di Cdp. Ciò che conta è comunque il risultato da poter sbandierare ai propri attivisti: non proprio la nazionalizzazione invocata dall'ala ortodossa di Alessandro Di Battista, ma un ridimensionamento consistente della holding della famiglia Benetton nella gestione della rete autostradale, insieme a un'intesa su taglio delle tariffe e aumento degli investimenti (Aspi ha già proposto un piano da 2,9 miliardi). Fonti vicine alla società ricordano come sia stata data la disponibilità «a valutare una discesa» nel capitale, ma non prima di aver chiuso un accordo che elimini dal tavolo l'articolo 35 del Milleproroghe e l'ipotesi di una revoca. Perché, è il ragionamento, l'incertezza sul sistema normativo e tariffario rende Aspi al momento non valorizzabile.

Tanto più che per fare una *due diligence* di vendita «servirebbero sei mesi».

È qui che il terreno si fa più scivoloso. «Non abbiamo mai deciso di fermare un solo euro per le attività di manutenzione o per investimenti legati alla sicurezza», ha messo in chiaro ieri l'Ad di Aspi, Roberto Tomasi, al termine di un vertice a Genova con il governatore Giovanni Toti che ha chiesto ad Autostrade «un piano Marshall» per la rete ligure. «L'impegno sulle manutenzioni non dipende dalle garanzie dello Stato», ha aggiunto Tomasi, annunciando per lunedì la presentazione di un programma di agevolazioni tariffarie e gratuità per residenti e turisti.

La ministra dem alle Infrastrutture, Paola De Micheli, ospite ad Agorà, ha fatto presente dal canto suo che non è arrivata alcuna «comunicazione formale» sulla sospensione di 14,5 miliardi di investimenti indicata venerdì scorso dal Cda di Atlantia. È stata sempre De Micheli a garantire che «nei prossimi giorni» arriverà la risposta dell'Esecutivo alle nove lettere inviate da Aspi. Una risposta «condivisa con il presidente del Consiglio e con il Cdm». Il premier Giuseppe Conte ha intenzione di prendere il mano il dossier dopo il chiarimento in seno ai Cinque Stelle. In sintesi: la trattativa c'è. E sul Ftse Mib Atlantia guadagna il 2,94%: segno che gli investitori scommettono su un'intesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**De Micheli:
nessuna
«comunica-
zione for-
male» sulla
sospensio-
ne di 14,5
miliardi di
investimen-
ti indicata
dal Cda di
Atlantia**





Autostrade. Il
Tesoro ha messo
in chiaro che non
potrà esserci una
soluzione sul
prestito ad Aspi
senza decisione
definitiva sulla
revoca della
concessione

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE - FABI

142

Secondo uno studio del Dipartimento per la fiscalità generale dell'Unione europea, nei paradisi fiscali ci sono almeno 142 miliardi di euro nascosti da contribuenti italiani.

L'inchiesta
La Svizzera è di nuovo l'approdo dei soldi degli italiani

Galullo e Mincuzzi — a pag. 9

RICCHEZZE ALL'ESTERO

Flussi di denaro. Anche la classe media ora sta guardando alla Confederazione come approdo per i risparmi in tempi di crisi

La Svizzera torna a essere la cassaforte dei soldi italiani

Il pm Di Vizio: crescono le segnalazioni sospette All'estero tra 142 e 262 miliardi di euro trasferiti da connazionali

Roberto Galullo
Angelo Mincuzzi

«**R**icevo telefonate dall'Italia quasi ogni giorno. Mi chiama-
no perché vogliono aprire un conto che non sia in euro e vogliono mettere i soldi al sicuro, qui in Svizzera, chi per 80mila, chi per 150mila euro. Questa volta non sono milionari ma lavoratori dipendenti, anche impiegati statali». Dal suo ufficio nel centro di Zurigo, l'avvocato Enzo Caputo, fondatore dello studio legale Caputo & Partners, cerca di spiegare il fenomeno che gli si è presentato davanti in queste ultime settimane. Sorprendente anche per chi da sempre si mette al servizio degli italiani che vogliono portare soldi in Svizzera.

«Chi chiama non rientra nel mio target, perché la mia clientela deve possedere almeno 500mila euro per poter diversificare gli investimenti

- spiega Caputo -, ma mi interpellano perché sono preoccupati. Hanno paura di una possibile imposta patrimoniale e non vogliono investire i loro soldi ma solo lasciarli al sicuro in una banca elvetica». Caputo non è il solo ad aver notato il fenomeno ma, nella riservata Svizzera, è l'unico a uscire allo scoperto.

Il segnale arriva proprio mentre gli italiani corrono a depositare liquidità nei loro conti correnti (16,8 miliardi di euro lo scorso marzo, il 254% in più rispetto allo stesso mese del 2019) e mentre il BTP Italia registra una raccolta record inaspettata di 22,3 miliardi. C'è chi ha fiducia e chi no: la sola certezza è che la liquidità in circolazione - concentrata in poche mani - è tanta.

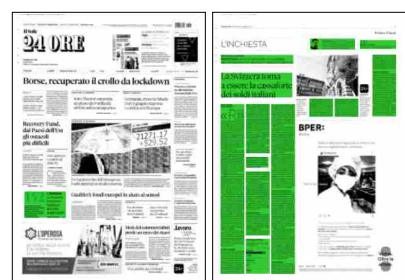
Mancano cifre sicure che possano dare una dimensione alle nuove preoccupazioni degli italiani ma anche le antenne che monitorano i movimenti di capitali dall'Italia verso l'estero percepiscono da alcune settimane un'intensificazione dei flussi di soldi che abbandonano il nostro paese. Una tendenza che ha riacquisito vigore in coincidenza con l'esplosione dell'epidemia del coronavirus. Solo tra qualche mese si potranno avere conferme ma alcune fonti fanno notare che, accanto ai movimenti in chia-

ro, sono in corso operazioni anomale e sospette, che sarebbero arrivate sotto lo sguardo dell'Uif, l'Unità di intelligence finanziaria della Banca d'Italia.

I soldi portati all'estero dagli italiani negli ultimi anni sono tanti. Tantissimi. Ma le voci (sempre smentite) di una patrimoniale e le iniziative di alcuni parlamentari che hanno ventilato un prelievo di solidarietà per i redditi più alti, rischiano di gettare nuova benzina sul fuoco.

Il rientro dei capitali

Di tutto ha bisogno l'Italia oggi fuorché di una nuova fuoriuscita di denaro. E non è un caso che in questi mesi il dibattito sul rientro dei capitali dall'estero si sia intensificato. Il Ceo di Banca Intesa, Carlo Messina, in un'intervista al Sole 24 Ore ha ricordato che «ci sono ancora



100-200 miliardi di euro dei risparmiatori italiani fuori dall'Italia. Ora è arrivato il momento di farli rientrare. I possessori potrebbero così dimostrare di credere nel proprio paese». Al di là delle modalità di rientro e degli strumenti finanziari nei quali collocare i capitali, è chiaro che se una parte di questi fondi tornasse dentro i confini e venisse reinvestita potrebbe dare un aiuto prezioso all'economia del Paese.

Secondo l'Agenzia delle Entrate, l'ultima voluntary disclosure ha fatto emergere nel 2015 quasi 60 miliardi di euro detenuti dagli italiani all'estero. Quasi il 70% (circa 41,5 miliardi) erano depositati in Svizzera, il 7,7% nel Principato di Monaco, il 3,7% alle Bahamas, il 2,3% a Singapore, il 2,2% in Lussemburgo e l'1,9% a San Marino. Gran parte di questi soldi regolarizzati sono rimasti depositati oltreconfine.

I numeri, però, sono ballerini. Capire quanti sono davvero i soldi che gli italiani hanno messo al sicuro all'estero non è semplice.

Secondo gli ultimi dati di uno studio del Dipartimento per la fiscalità generale e l'unione doganale della Commissione europea, oggi sotto la responsabilità del commissario Paolo Gentiloni, nei paradisi fiscali ci sono almeno 142 miliardi di euro nascosti da contribuenti italiani. È una cifra pari a circa l'8,1% del Prodotto interno lordo.

Ma i veri numeri sono molto più alti, perché la Commissione europea ha potuto conteggiare solo i depositi bancari e le attività di portafoglio detenuti dagli italiani nei centri internazionali offshore. In poche parole, lo studio fotografa soltanto la ricchezza liquida parcheggiata o gestita da banche e istituti finanziari. Dai conteggi restano esclusi gli immobili, i contanti, le criptovalute, le opere d'arte, i diamanti, l'oro, le auto di lusso, gli oggetti di antiquariato e le polizze vita. Non poca cosa.

Il deflusso dei soldi

Fabio Di Vizio, sostituto procuratore a Firenze e con grande esperienza nel contrasto all'evasione fiscale, conferma i segnali sull'uscita dei capitali. «La mia sensazione – afferma – è che ci sia un deflusso costante di risorse. La tendenza mi sembra abbastanza marcata e netta». Di più non può aggiungere.

È l'ex ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, a sottolineare un particolare: «Questo fenomeno – dice – dura da parecchio tempo: sono i gestori che, per conto dei lo-

ro clienti, disinvestono dall'Italia. Se poi negli ultimi tempi ci sia stata un'accelerazione, la cosa non mi stupirebbe». Anzi, aggiunge Visco: «So che hanno ripreso a circolare valigie piene di soldi ma la cosa che non mi spiego è come vengano fatti sparire, visto che prima o poi questi soldi dovranno approdare in qualche banca».

Già, i contanti. Alcuni anni fa il capo della procura di Milano, Francesco Greco, lanciò la proposta di una "voluntary disclosure" dei contanti accompagnata dall'obbligo di investire i soldi riemersi in titoli di Stato non produttivi di reddito. E ricordò la grande quantità di denaro – tra i 150 e i 200 miliardi di euro – che sarebbero parcheggiati nelle cassette di sicurezza delle banche. Ma è impossibile capire quanti siano i soldi non dichiarati custoditi in cassette o conservati in contanti nei luoghi più disparati.

Dopo l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue, l'Italia è il terzo paese nell'Unione europea per quantità di ricchezza accumulata nei centri offshore. Al primo posto c'è la Germania con 331 miliardi di euro, al secondo la Francia con 277 miliardi.

Ma le cifre, anche in questo caso, non sono univoche. L'economista francese Gabriel Zucman, allievo di Thomas Piketty e docente a Berkeley ha stimato in uno studio pubblicato nel 2017 che gli italiani hanno parcheggiato nei paradisi fiscali 262 miliardi di dollari. Tra i 142 evidenziati dalla Ue e i 262 di Zucman c'è una bella differenza ma bisogna tener conto di cosa viene compreso nei conteggi.

Il calo dei depositi offshore

Certamente negli ultimi anni, complici gli accordi sullo scambio automatico di informazioni, i paradisi fiscali sono andati un po' in sofferenza. Secondo il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría, tra il 2008 e il 2019 i depositi bancari posseduti da stranieri nei centri offshore sono calati del 24%, con una perdita di 410 miliardi di dollari. L'Ocse ha scoperto che nei centri offshore che hanno aderito nel 2017 e nel 2018 al protocollo internazionale sulla trasparenza, i depositi dei non residenti si sono ridotti in media del 22%. Fino a settembre 2019 sono state scambiate nel mondo informazioni su più di 47 milioni di conti bancari nei quali erano depositati 4,9 trilioni di dollari.

I numeri sembrano confortanti, anche se, afferma Zucman, «il principale problema del Common re-

porting standard dell'Ocse è che non ci sono sanzioni per chi non lo attua. I paradisi fiscali e le istituzioni finanziarie offshore non hanno molti incentivi per essere convinti a metterlo in atto completamente. Questo significa – continua il docente dell'Università della California – che c'è il rischio che inventino delle scappatoie per facilitare evasione fiscale e riciclaggio. È fondamentale disporre di sanzioni per poter combattere efficacemente contro i paradisi fiscali».

Il boom dell'Asia

Il primo round di scambio di informazioni nel 2018 ha consentito di scoprire oltre 1,1 milioni di conti bancari aperti da italiani nei centri offshore. Nei conti erano depositati più di 85 miliardi di euro. Gran parte di questi fondi erano in Svizzera.

Ma la Confederazione elvetica ha perso appeal negli ultimi anni tra i paradisi fiscali. Se nel 2001 il 41% di tutte le ricchezze nei centri offshore erano messe al sicuro in Svizzera, nel 2015 la quota si era ridotta al 26%. Negli ultimi dieci anni si è assistito, invece, a un'esplosione dei centri offshore asiatici, dove la ricchezza sembra essersi spostata. I paradisi fiscali europei, nel frattempo, perdono quota. «Abbiamo verificato un forte calo dei depositi a Guernsey (-64%), all'Isola di Man (-59%), a Jersey (-67%) e in Svizzera (-45%) – spiega al Sole 24 Ore Pierce O'Reilly, economista del Centre for Tax Policy and Administration dell'Ocse -. Al contrario, i depositi di proprietà estera sono aumentati sia a Hong Kong (+158%) che a Macao (+235%); l'aumento di questi ultimi si è tuttavia stabilizzato negli ultimi anni. Nel complesso, l'avvio dello scambio automatico di informazioni è accompagnato da una riduzione dei depositi tra il 20% e il 25%».

Il ritorno della Svizzera

A livello globale la Svizzera ha perso appeal tra chi vuole nascondere i soldi al Fisco ma torna attrattiva per chi, al contrario, possiede ricchezze sulle quali ha già versato le tasse.

Bisogna allora tornare a Zurigo dall'eccentrico avvocato Caputo, figlio di immigrati italiani ed ex responsabile legale di banche svizzere, compresa Ubs. Dal suo sito e dal canale Youtube con i quali pubblicizza i suoi servizi senza il tipico understatement svizzero, Caputo ha notato un risveglio di interesse dall'Italia verso l'investimento nella Confederazione per proteggersi da una eventuale patrimoniale.

Già, che sia denaro lecito o illecito, la Svizzera resta sempre in cima ai desideri degli italiani. Almeno quando si tratta di soldi. Difficile che qualcuno risponda al richiamo patriottico di riportarli indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricchezza offshore

Valori assoluti medi, 2001-2016.
In miliardi di euro



Paradisi fiscali. Secondo Gabriel Zucman, economista dell'Università di Berkeley, i patrimoni nascosti dagli italiani nei centri offshore ammonterebbero a circa 262 miliardi. La cifra potrebbe essere scesa recentemente in seguito ai condoni e alla voluntary disclosure

142

I MILIARDI ALL'ESTERO

È la somma minima che secondo la Commissione europea gli italiani detengono oltrefrontiera, pari all'8,1% del Pil

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE - FABI

I fondi cedono l'8,8% del capitale di Nexi

I fondi di private equity riducono la loro quota di controllo in Nexi. Mercury Uk, azionista di controllo del gruppo fintech, ha annunciato l'intenzione di vendere 55 milioni di azioni della società dei pagamenti, pari a circa l'8,8% del capitale, attraverso un «accelerated book building» affidato a Barclays, Goldman Sachs e Hsbc.

Mercury assume inoltre l'impegno a non ridurre ulteriormente la sua partecipazione per un periodo di 90 giorni. Attualmente Mercury - partecipata dai fondi Advent, Bain Capital e Clessidra - dispone del 52,2% del capitale di Nexi, destinato a ridursi al 42,2% una volta ceduto il 9,9% del capitale a Intesa, nell'ambito degli accordi siglati con Ca' de Sass. La quota messa in vendita vale, ai corsi di Borsa, 841 milioni di euro circa.

L'operazione può essere vista come un segnale favorevole, in vista di un possibile matrimonio con Sia, merger al quale sia gli azionisti di Nexi sia Cdp stanno lavorando da alcuni mesi tramite gli advisor Jp Morgan, Mediobanca e Bofa Merrill Lynch. La discesa dei fondi in Nexi potrebbe infatti permettere alla Cassa Depositi e Prestiti, in sede di fusione con Sia, di avere più peso nella nuova compagine azionaria post-fusione. Si tratta di un fattore fondamentale nelle strategie della Cassa, che punta a costituire un campione nazionale del fintech.

Per Nexi si tratta inoltre della seconda operazione straordinaria nel giro di un mese. Già nello scorso aprile è stato avviato il collocamento di un bond non garantito equity-linked con scadenza al 2027 da 500 milioni di euro destinato ad investitori istituzionali. Le obbligazioni sono convertibili in azioni subordinatamente all'approvazione da parte dell'assemblea straordinaria di Nexi, da convocare entro la fine del 2020, di un aumento di capitale con esclusione del diritto di opzione riservato alla conversione. I proventi del collocamento sono stati utilizzati per finanziare parte del corrispettivo previsto per l'acquisizione delle attività di merchant acquiring da Intesa Sanpaolo.

— **Carlo Festa**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nexi. Mercury Uk ha annunciato l'intenzione di vendere 55 milioni di azioni



IL COMMENTO

Moody's: più prestiti garantiti per disinnescare la mina Npl

L'obiettivo è mitigare gli effetti di una recessione e l'impatto sui bilanci bancari

Andrea Franceschi

L'erogazione di prestiti con garanzia statale da parte delle banche è fondamentale per mitigare gli effetti della recessione e salvaguardare pertanto la tenuta stessa del settore bancario dal rischio di un'impennata dei crediti inesigibili. Questo il giudizio espresso dall'agenzia di rating Moody's.

In un recente report l'agenzia sostiene che una piena implementazione da parte delle banche delle misure varate dal governo sia nell'interesse stesso del comparto. Perché, mitigando gli effetti della crisi, la misura contribuirebbe ad arginare l'inevitabile aumento dei crediti deteriorati nei bilanci. Nonostante l'imponente smaltimento dei non performing loans (Npl) fatto in questi anni -

ricorda l'agenzia - gli istituti hanno ancora un'incidenza di crediti problematici molto più alta della media europea: 6,7% del totale degli attivi contro il 2,7% medio nel resto del Continente.

Finora le banche hanno erogato 13 miliardi di euro di prestiti con garanzia pubblica su un massimo fissato dal governo di 400 miliardi. La scarsa domanda da parte delle aziende, una certa riluttanza delle banche a prestare e l'assenza di processi standardizzati per la gestione del mastodontico numero di richieste (30mila al giorno) sono alla base della partenza lenta del piano liquidità. In Spagna e Francia, dove sono stati varati piani analoghi, sono già stati finanziati 50 e 65 miliardi rispettivamente.

È comunque positivo, secondo Moody's, il fatto che una quota significativa di questi prestiti pari a 5,4 miliardi (il 40% del totale) sia finita alla categoria di aziende più esposta alla recessione, quella delle pmi, i cui crediti oggi valgono

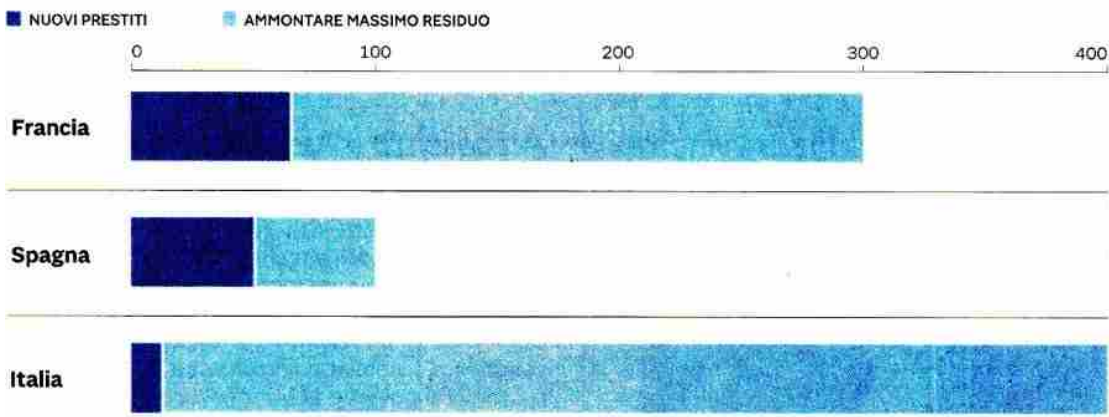
all'incirca il 18% degli attivi complessivi del sistema creditizio. Moody's ha messo in conto in particolare un aumento significativo nei prossimi mesi dei prestiti fino a 25mila euro che sono coperti al 100% dalle garanzie statali anche perché, nel frattempo, le banche hanno velocizzato il processo di smaltimento delle pratiche. Una fetta importante dei prestiti garantiti erogati dalle banche è finita poi alle medie imprese che - stima Moody's - hanno raccolto finora circa 7 miliardi di euro. Minoritaria invece la quota di prestiti erogati alle grandi imprese (il 3% del totale) anche in ragione della maggior complessità del processo che prevede l'intervento della Sace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono stati erogati appena 13 miliardi contro i 50 della Spagna e i 65 della Francia. Il grosso dei crediti finito alle pmi

Il confronto sui prestiti garantiti dallo Stato

Controvalore in miliardi di euro



Fonte: Moody's



PARTERRE

Commerzbank vara piano bond da 3 miliardi

Commerzbank si prepara a raccogliere fino a 3 miliardi di euro tramite un maxi-piano di emissione obbligazionaria, primo dei grandi istituti europei a percorrere questa via per puntellare le finanze in risposta alle ricadute della pandemia da Coronavirus. Commerzbank, secondo maggiore istituto di credito tedesco, intende emettere titoli Ati (additional tier 1, anche noti come contingent convertibles bond) in modo graduale e comunicherà la tempistica del primo round di emissioni in un momento successivo. «Questo consentirà alla banca di rispondere alle opportunità di business emerse nel contesto della crisi coronavirus», ha detto il diretto finanziario Bettina Orlopp.

Commerzbank lo scorso 13 maggio ha annunciato una inattesa perdita trimestrale di 295 milioni (le stime erano in media per un rosso di 238 milioni). Successivamente l'istituto ha detto che per il momento è difficile fornire un outlook per l'anno anche se, assumendo un graduale recupero dopo due mesi di lockdown in Germania, ed escludendo un secondo stop delle attività, si aspetta di mantenere i ricavi del business retail «per lo più stabili» nel corso del 2020. (R.Fi.)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE - FABI



Le registrazioni via blockchain conquistano il sistema bancario

FINTECH

Il processo è operativo: oggi sono 55 le banche che le stanno utilizzando

Fino a oggi la spunta bancaria è stata un'attività tradizionalmente a carico del back office basata su registri bilaterali, con un basso livello di standardizzazione e modalità operative decisamente poco avanzate, anche se la carta aveva già lasciato spazio al digitale. Ora, grazie al progetto Spunta Banca Dlt, questo processo fa un salto in avanti contribuendo a portare concretamente la blockchain nel cuore dell'ecosistema bancario italiano.

Il sistema per la rendicontazione dei conti su blockchain, promosso dall'Abi e coordinato da Abi Lab, è ormai stato adottato in maniera generalizzata. Da maggio sono infatti operative su Spunta Banca Dlt 55 banche, essendo entrate in produzione altre 23 banche, che si aggiungono alle 32 già operative da marzo. Tutte queste banche hanno così spostato l'intero processo operativo da una modalità tradizionale di scambi di telefonate e messaggi a una tecnologia basata su registri distribuiti per la rendicontazione dei conti reciproci. La nuova applicazione su blockchain - resa possibile dall'intervento di NTT Data e Sia, oltre a R3 con la piattaforma Corda Enter-

prise, come sponsor tecnici - verifica la corrispondenza delle attività che interessano due banche diverse. La procedura di spunta interbancaria Italia è diretta a riconciliare i flussi delle operazioni che generano scritture contabili sui conti reciproci e a gestirli e sospesi. L'applicazione di un processo basato sulla blockchain permette di riscontrare automaticamente transazioni non corrispondenti sulla base di un algoritmo condiviso, rende possibile la standardizzazione del processo e del canale di comunicazione unico e consente di avere una completa visione sulle transazioni tra le parti interessate.

I principi della nuova Spunta di conseguenza prevedono la piena visibilità dei movimenti propri e della controparte; la rapidità nella gestione dei flussi con riconciliazione su base giornaliera invece che mensile; la condivisione delle regole di spunta dei movimenti in modo simmetrico tra le banche controparti; la gestione integrata delle comunicazioni e dei processi in caso di sbilancio.

L'aggiornamento dell'Accordo per la tenuta dei conti reciproci tra banche ha permesso l'adozione a livello di intero settore dello svolgimento a regime nella nuova modalità a partire da marzo. È prevista un'ultima finestra di migrazione a ottobre.

—P.Sol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE - FABI



Commissioni ridotte sui micropagamenti

DECRETO IN GAZZETTA

Recepita la direttiva PSD2 sui pagamenti con carte di credito

Valerio Vallefucio

Pubblicato ieri in Gazzetta il Dlgs 36/2020 di modifica del Dlgs 218/2017, con cui è stata recepita la direttiva (UE) 2015/2366 sui servizi di pagamento nel mercato interno la PSD2 (Payment services directive 2) relativa alle commissioni interbancarie sulle operazioni di pagamento basate su carte di credito.

Una delle novità del testo (in vigore dal prossimo 10 giugno) è l'introduzione di un diritto di regresso nell'ipotesi in cui la responsabilità di un prestatore di servizi di pagamento sia attribuibile a un altro prestatore dei medesimi servizi o a un qualsiasi altro soggetto interposto nell'esecuzione dell'operazione, in caso di perdite o di importi versati con riferimento a operazioni di pagamento non autorizzate e con riferimento alla mancata, inesatta o tardiva esecuzione delle operazioni di pagamento. Ulteriore modifica sul limite alle commissioni interbancarie applicate alle operazioni di pagamento nazionali effettuate con carta di debito dai consumatori: per tali operazioni, i prestatori di servizi di pagamento possono applicare una commissione interbancaria media

ponderata non superiore all'equivalente dello 0,2% del valore medio annuo di tutte le operazioni nazionali effettuate tramite tali carte di debito all'interno dello stesso schema di carte di pagamento. Come parametro per la determinazione quantitativa del limite alle commissioni verrà utilizzato il valore medio delle operazioni nazionali indicando il limite di 0,05 euro per operazione. Per le operazioni fino a 5 euro, la commissione interbancaria è di importo ridotto.

Anche il sistema sanzionatorio viene rafforzato ed integrato: il nuovo decreto riforma proprio la disciplina delle sanzioni relative alla violazione degli obblighi in materia di commissioni interbancarie. Per garantire la piena attuazione della disciplina europea, vengono inclusi nell'elenco anche gli obblighi derivanti dal relativo alle commissioni interbancarie sulle operazioni di pagamento basate su carta di pagamento, che fissano un massimale pari allo 0,2 e allo 0,3 per cento del valore dell'operazione alle operazioni interbancarie, rispettivamente per le operazioni effettuate tramite carta di credito e tramite carta di debito. In caso di accertata e grave violazione si potrà applicare nei confronti dei prestatori di servizi di pagamento, la sanzione amministrativa pecuniaria da 30 mila euro fino a 5 milioni di euro ovvero fino al 10 per cento del fatturato, quando tale importo è superiore a 5 milioni di euro e il fatturato è disponibile e determinabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Intesa, la task force
dei 1.400 bancari
che l'emergenza
ha dirottato verso
moratorie e crediti**

Cristina Casadel — a pag. 29

La task force dei 1.400 bancari dirottati su moratorie e crediti

Hr talk. A colloquio con la chief operating officer di **Intesa Sanpaolo, Paola Angeletti**, che racconta la riorganizzazione in epoca Covid: gli smart worker sono passati da 14 a 40mila e il 75% delle persone è stato dotato di pc, cellulare e altri supporti, comprando 17mila device

Cristina Casadel

Aprile e il maggio degli oltre 66mila bancari del gruppo Intesa Sanpaolo in Italia - sono 90mila nel mondo - sono mesi rimasti sepolti sotto una montagna di svariati milioni di moduli. In formato elettronico, è vero, ma dal punto di vista operativo non cambia molto. Domande di moratorie, tra sospensioni già concesse e da concedere? Più di 400mila. Richieste di erogazione crediti entro i 25mila euro post decreto liquidità? Oltre 200mila, di cui 150mila erogate o in erogazione. Anche in un grande gruppo questi sono numeri che costringono «a una riorganizzazione importante», racconta la chief operating officer Paola Angeletti. È così che è nato «un gruppo di lavoro ad hoc formato da 1.400 colleghi sia di rete che delle strutture centrali che abitualmente non si occupano di mutui o erogazione crediti e si sono dedicati a evadere queste pratiche», spiega la manager. Una riorganizzazione che, però, è avvenuta all'interno di un'altra riorganizzazione, in quello che sembra quasi un sistema di scatole cinesi dove la sfida è riuscire a chiuderle tutte perfettamente. E velocemente.

L'attivazione del Noge

Guardandosi indietro, Angeletti dice che «l'organizzazione ha risposto con molta prontezza e questo lo dobbiamo alle nostre persone che hanno mostrato una dedizione straordinaria». Eravate pronti? «Difficile rispondere alla domanda. È stato un evento imprevisto, nessuno aveva pensato di trovarsi in questa situazione, ma noi riteniamo di avere dato risposte concrete in un

momento intenso per la banca e per l'intero paese». Sentiamo la manager, che si è insediata nel ruolo il primo gennaio del 2020, appena qualche settimana prima dello scoppio della pandemia, al telefono, nel rispetto del distanziamento che a tratti semplifica, ma a tratti rende molto complicato il lavoro di tutti. La prima mossa è stata fatta all'inizio di febbraio, con l'attivazione del Noge, il Nucleo operativo gestione emergenze, nato alla fine del 2009, dopo il terremoto in Abruzzo. «È un nucleo che ha una composizione trasversale, partecipato dai responsabili di tutte le funzioni della banca - spiega Angeletti -. Averlo già, ha consentito di attivare in modo fluido il processo organizzativo e di avere una capacità di reazione veloce. All'inizio abbiamo fatto collegamenti quotidiani, adesso siamo arrivati a 2 volte alla settimana. In questo periodo l'esistenza del Noge ci ha consentito di fare in modo che tutte le persone fossero consapevoli e di avere una grande rapidità nelle decisioni».

La trasformazione digitale

Il punto d'arrivo ante Covid-19 della trasformazione digitale della banca ha poi fatto il resto. «Era già stata intrapresa sia dal punto di vista del business che dei processi interni e questo ci ha consentito di portare avanti l'attività bancaria nel momento in cui molti di noi sono dovuti rimanere a casa per effetto del confinamento», continua la manager. Qualche numero aiuta a capire meglio quanto la trasformazione digitale abbia cambiato il modo di fare banca, ma anche il modo in cui i clienti hanno usufruito dei servizi. Che è stato anche un po' un modo per fare educazione digitale. Prima della crisi le operazioni giornaliere svolte dai clienti su app erano tra le

200 e le 220mila, durante l'emergenza il dato si è moltiplicato di 1,5 volte e sono state superate le 300mila. La percentuale di prodotti e servizi di base venduti su canali remoti è passata dall'11 al 27% con un incremento di 2,5 volte. I prodotti di credito privati venduti su canali remoti sono passati dal 20 al 34%, con un incremento di 1,7 volte. Poi c'è la clientela meno evoluta, quella che va ancora in filiale a prelevare: i prelievi però sono passati dall'8 al 5% e anche in questo caso c'è stato uno spostamento sugli Atm intelligenti.

Gli smart worker passati da 14 a 40mila

Il trasferimento sui canali remoti dei clienti e dell'operatività ha consentito anche alle persone di lavorare da casa e di svuotare le sedi, garantendo quel distanziamento sociale che in questi mesi è stato ed è ancora il mantra delle nostre vite. «La banca aveva attivato lo smart working nel 2015 e i nostri 5 anni di storia ci hanno permesso di accelerare molto velocemente sull'estensione dello strumento - dice Angeletti -. Pre Covid 19 avevamo 14mila colleghi abilitati al lavoro smart e un piano d'impresa 18-21 che prevedeva di arrivare a 24mila. L'accelerazione di questi mesi è stata clamorosa e siamo arrivati a 40mila colleghi operativi in smart working, riu-



scendo comunque a garantire l'apertura delle filiali, anche organizzando turni tra i colleghi, specie nelle filiali di maggiori dimensioni».

In filiale team alternati

Anche in filiale, dove sono occupate più di 15mila persone è cambiato il modo di lavorare. Intanto, per un lungo periodo, l'accesso della clientela è stato solo su appuntamento e poi i bancari sono stati divisi in team che lavoravano in filiale e da casa e che non si incontravano mai, in modo da limitare al massimo il rischio contagio sul luogo di lavoro. Sono stati comprati oltre 3 milioni di mascherine Ffp2 e poi guanti, protezioni facciali, plexiglass, potenziati i ricambi di aria con un'attenzione alla salute e sicurezza mai così alta. Ai bancari presenti in filiale che non hanno potuto fare smart working è stato dato anche un riconoscimento, con un pacchetto di 6 giorni di ferie in più per quest'anno, fruibili dalla fine della pandemia, con un investimento da 25 milioni.

Tre milioni di ore di formazione in due mesi

L'accelerazione da 14mila a 40mila smart worker in un batter d'ali è avvenuta con un forte investimento, sia sulla strumentazione che sulla formazione. «Intesa Sanpaolo ha dotato il 75% delle persone di pc portatili, cellulari e altri supporti, comprando 17mila device, oltre a tutta la strumentazione

della banca messa a disposizione dei colleghi», spiega Angeletti. Ma niente, o quasi, bring your own device. «Abbiamo permesso l'uso di dispositivi personali, solo in minima parte e a condizione che venissero installati appositi dispositivi di sicurezza per minimizzare i rischi informatici. È un tema, questo, che ci ha chiesto un grande sforzo». E poi c'è la formazione con 7mila unità di didattiche on line, aule virtuali, attività di coaching e webinar per un totale di 3 milioni di ore tra marzo e aprile, il 234% in più degli stessi mesi dello scorso anno.

La prospettiva

Questo passato recente e questo presente, traghettano a poco a poco il discorso nel futuro, su cui ci sono molte aspettative, soprattutto su come sarà il lavoro. Gli investimenti massicci in strumentazione e formazione fanno già immaginare che i bancari di Intesa non lavoreranno più come prima. Angeletti ci dice che «non torneremo al passato ma non lavoreremo nemmeno al 100% da casa. L'equilibrio tra lavoro da remoto e in sede lo troveremo col tempo, però, rispetto ad oggi, ci sarà una quota più rilevante del primo. Un'indagine appena fatta tra i colleghi per capire come hanno vissuto questa fase ci dice che lo smart working è stato molto apprezzato. Poi la maggiore velocità nei processi, nelle decisioni, la responsabilizzazione delle persone e la dimestichezza con la strumentazione

informatica ci dicono che bisognerà lavorare per fare sì che lo smart working non sia saltuario come lo era un tempo». Tutti erano a casa, eppure la banca sembra essersi mossa più velocemente, spinta anche dal lavoro a distanza. Del resto i bancari sono stati la prima categoria ad aver inserito nel contratto collettivo nazionale lo smart working. «In questo momento tutti stiamo lavorando in deroga alla normativa ordinaria ed è chiaro che in futuro servirà una nuova regolamentazione che non ci faccia però ricadere nella rigidità di quella, per esempio, del telelavoro».

L'occupazione non è a rischio

Siamo arrivati alla fine e alla domanda delle domande. Le previsioni macro e l'esplosione mostruosa della cassa integrazione, ancorché non riguardi in alcun modo il credito, fanno immaginare un autunno molto difficile per il mercato del lavoro, con la perdita di molti posti. «Non vediamo questo rischio specificatamente su di noi - dice Angeletti -, ma è evidente che la pandemia avrà un impatto occupazionale. Prevarranno le imprese più rapide nel cogliere le nuove modalità di interazione con i clienti e i nuovi business, chi rimarrà ancorato alla tradizione e alla rigidità avrà difficoltà. Il nostro è un gruppo solido che ha saputo dimostrare grande velocità di reazione e questo ci consente di dire che siamo ben posizionati per affrontare il post Covid 19».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paola Angeletti. È chief operating officer del gruppo Intesa Sanpaolo



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE - FABI

Governo in panne

Non arrivano i soldi?
La colpa è delle banche

Caleri a pagina 5

GOVERNO IN PANNE

Il ministro dell'Economia in audizione in Parlamento sul dl Rilancio: tagliamo 4 miliardi di tasse a due milioni di imprese

Niente soldi? Colpa delle banche

La difesa di Gualtieri sui ritardi dei prestiti alle imprese: non sono le norme, dipende da chi le applica

Sgravio

Interesserà tutte le aziende che hanno registrato un fatturato annuo non superiore a 250 milioni

Cifre

Il provvedimento consente un aumento del debito di 55 miliardi e un saldo netto da finanziare di 155

FILIPPO CALERI
f.caleri@iltempo.it

••• Se non arrivano i soldi alle imprese, quelli del decreto liquidità che, nei programmi del premier Conte doveva mobilitare 400 miliardi dal sistema del credito alle aziende, non è colpa delle norme. Che però fin dall'inizio si sono rivelate confuse, contraddittorie e di non facile applicazione, insomma scritte male, no, la colpa è solo delle banche.

Alcune delle quali sono state più veloci, altre che nell'incertezza hanno voluto rischiare meno e hanno rallentato il flusso di lavorazione delle richieste. Ecco se le cose non funzionano la responsabilità è sola la loro, parola di ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri in audizione alle commissioni congiunte di Camera e Senato sul dl Rilancio: «Apprezzo i miglioramenti apportati dal Parlamento al decreto liquidità, le erogazioni stanno aumentando, segno che la misura sta entrando a regime» e tuttavia «permangono differenze di applicazione delle stesse norme da parte di alcuni istituti che testimoniano come non siano le norme in sé a precludere in qualche modo una tempestiva ed efficiente erogazione dei prestiti garantiti dallo Stato». Insomma nessuna colpa da parte del governo ma solo banche burocratizzate e trop-

po guardinghe.

L'audizione oltre a individuare responsabilità nell'applicazione pratica del dl liquidità è stata anche l'occasione per celebrare la portata poderosa del terzo decreto anticrisi del governo. «Un provvedimento senza precedenti, per ampiezza e risorse, e non poteva essere altrimenti vista la portata della crisi» ha detto Gualtieri.

Per il quale il decreto ha un doppio obiettivo: affrontare la pandemia rafforzando gli interventi già previsti e mettere in campo quelli necessari a far ripartire il Paese. Contribuire ad «assorbire lo shock», quindi, con le parole del ministro, ma anche salvaguardare la tenuta del sistema produttivo, affiancando agli interventi adottati sulla liquidità i contributi a fondo perduto e sostegno alla capitalizzazione delle imprese e investimenti nel capitale umano. Nel complesso, il provvedimento vale 55 miliardi in termini di indebitamento netto e 155 miliardi come saldo netto da finanziare. Se necessario, si integreranno le risorse stanziare a favore dei comuni, «monitorando le effettive entrate degli enti locali» ha precisato. L'intervento più rilevante sul fronte delle imprese è la cancellazione del saldo 2019 e della prima rata di acconto 2020 dell'Irap dovuti a giugno: «Una misura importante di sostegno, risultato di un

dialogo col mondo produttivo che ha avanzato una richiesta che abbiamo ritenuto giusto - seppure in parte - accogliere», spiega. Lo sgravio riguarderà tutte le aziende fino a 250 milioni di fatturato e rappresenta un taglio alle tasse valutabile in 4 miliardi per circa 2 milioni di imprese. Per il cammino del testo il titolare del Mef non ha chiuso le porte a nessuno: «Il dialogo è essenziale, quindi contiamo naturalmente sull'apporto del Parlamento». Opposizioni comprese, finora però poco ascoltate.

©riproduzione riservata



Decreto
Provvedimento
senza
precedenti,
per
ampiezza
e risorse





Ministro
Roberto Gualtieri
guida il dicastero
dell'Economia

Economia

Decreto Liquidità, oltre 2.900 aziende aretine hanno chiesto i finanziamenti. Fabi: "Domande per 56milioni di euro"

Dalle filiali aretine sono state inoltrate al fondo Pmi 2.926 richieste di finanziamento totali, delle quali ben 2.695 per gli importi più bassi, quelli fino a 25 mila euro

AN nf
26 MAGGIO 2020 11:00



I più letti di oggi

-  1 Locali chiusi a mezzanotte, servizi al tavolo e vigilanza privata: così il primo weekend della fase 2 bis
-  2 Edilizia in crisi, ma arriva lo sconto per i sanitari. L'idea di un costruttore
-  3 Estetiste, un voucher gratuito di 50 euro a tutti gli operatori sanitari: "Grazie a chi ha difeso la nostra salute"
-  4 VIDEO | Termometro, mascherina e distanziamento. Così riparte il Karisma

Oltre 2.900 richieste, per un totale di 56,2 milioni di euro. Sono quelle inoltrate dalle aziende della provincia di Arezzo per accedere ai finanziamenti previsti da decreto Liquidità. A fare il punto della situazione è la Fabi - Federazione Autonoma Bancari Italiani - che ha presentato un dettagliato report sull'andamento del decreto che concede garanzie pubbliche per finanziamenti bancari a piccole e medie imprese e ai professionisti.

L'andamento nazionale

Ad oggi, le domande che le banche italiane hanno presentato al Fondo piccole medie imprese sono state 329.393 (per circa 15 miliardi di euro), delle quali 296mila per prestiti fino a 25mila euro (per un totale di 6,2 miliardi di euro), mentre le altre per importi fino a 800mila euro.

Della tipologia "fino a 25mila euro", il 7,7% (n. 22.846) del dato nazionale arriva dalle filiali bancarie della Toscana, per un importo totale richiesto pari a 474 milioni di euro.

Gli aretini sono secondi in Toscana

Ma cosa è accaduto ad Arezzo? Spostando la lente sul territorio aretino si scopre che la provincia si posiziona al secondo posto tra quelle toscane (col 12% regionale), ovviamente dopo Firenze, per numero di richieste. Dalle filiali aretine sono state inoltrate al fondo Pmi 2.926 richieste di finanziamento totali, delle quali ben 2.695 per gli importi più bassi, quelli fino a 25 mila euro. L'ammontare totale è pari a 56,2 milioni di euro, con una media di 20mila 859

euro. Dopo Firenze (con 6.456 istanze totali presentate) e Arezzo (2.926), in Toscana troviamo la provincia di Lucca (n. 2.690), Pisa (2.554) e Siena (2.368).

"Le 180 filiali di banca della nostra provincia - dice Fabio Faltoni di Fabi - con i loro circa duemila dipendenti, stanno lavorando a pieno *regime, sin dal primo momento dell'uscita del Decreto Liquidità. Dipendenti che operano per le comunità e per l'economia dei territori, consapevoli di svolgere un servizio pubblico essenziale. La Fabi Arezzo li ringrazia tutte e tutti, uno ad uno, dato che non lo fanno altri*".

Persone: [Fabio Faltoni](#) **Argomenti:** [coronavirus](#) [decreto liquidità](#)

[Tweet](#)

In Evidenza

- Scocca l'ora di Arezzo a 4 Ristoranti: tutto quello che c'è da sapere sulla puntata
- 4 Ristoranti: è il turno di Arezzo. La puntata pronta al debutto sul piccolo schermo
- Insetti in casa: scutigera, perché conviene non ucciderla
- Spunta una "spada nella roccia" in provincia di Arezzo

Potrebbe interessarti

I più letti della settimana

- "Telefonate con offese e insulti omofobi dopo la partecipazione a 4 Ristoranti": il racconto di Mariano
- Schianto in moto, muore a 39 anni Thomas Lorenzetti
- Scocca l'ora di Arezzo a 4 Ristoranti: tutto quello che c'è da sapere sulla puntata
- La notte di 4 Ristoranti, Borghese: "Arezzo bellissima. La sua cucina? Forte e decisa, come i suoi abitanti"
- Le classifiche dalla serie C alla Terza categoria | 2019/2020
- Insetti in casa: scutigera, perché conviene non ucciderla

AREZZONOTIZIE

- Presentazione
- Registrati
- Privacy
- Invia Contenuti
- Help
- Condizioni Generali
- Codice di condotta

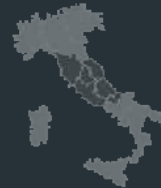
[Per la tua pubblicità](#)

CANALI

- Cronaca
- Sport
- Politica
- Economia e Lavoro

ALTRI SITI

- Consigli Acquisti
- Cosa fare in città
- Zone
- Segnalazioni



APPS & SOCIAL

- PisaToday
- PerugiaToday
- BolognaToday
- CesenaToday
- ForlìToday



[Chi siamo](#) · [Press](#) · [Contatti](#)

© Copyright 2011-2020 Ctynews spa - Testata registrata tribunale di Arezzo nr. 3 V.G. 774/28/3/2000 - Direttore responsabile Mattia Cialini

ArezzoNotizie è in caricamento, ma ha bisogno di JavaScript

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE



L'EMERGENZA

Decreto liquidità: nell'Aretino tremila richieste di prestiti garantiti alle banche

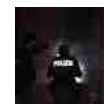
26.05.2020 - 09:13

Sono state **2.926** le richieste inviate da Arezzo e provincia per ottenere i finanziamenti previsti dal **Decreto liquidità**, per intendersi quei **prestiti fino a 25 mila euro o a 800 mila euro** concessi con garanzie pubbliche a piccole e medie imprese e ai professionisti. La fotografia l'ha scattata il **sindacato Fabi**, la **Federazione autonoma bancari italiani**, che ha pubblicato un **report** sull'attività svolta in questi ultimi mesi nelle filiali bancarie di tutta Italia. Uno studio dettagliatissimo che non manca di offrire spunti di riflessione anche a livello locale. E c'è subito una particolarità: quella di **Arezzo** è, a livello percentuale, la seconda provincia in Toscana con il suo 12%, seconda solo a Firenze che di istanze ne ha raccolte 6.456. Dalle filiali aretine sono infatti partite, indirizzate al Fondo Pmi, 2.695 richieste per importi fino a 25 mila euro e 231 per quelli fino a 800 mila. Scendendo nel dettaglio l'importo totale delle 2.695 istanze per prestiti fino a 25 mila euro è di 56.214.545 euro, per un importo medio di 20.859 euro. Inferiore il dato complessivo delle domande fino a 800 mila euro: 28 milioni e 700 mila quello totale richiesto, per un importo medio di 124 mila euro. Secondo i dati della **Fabi** ad oggi le domande che, sul territorio nazionale, le banche hanno presentato al Fondo Pmi sono state 329.393 (per circa 15 miliardi di euro), delle quali 296 mila per prestiti fino a 25 mila euro, per un totale di 6,2 miliardi di euro.

CORRIERE AREZZO TV



Open Arms, al via riunione Giunta immunità su processo a Salvini



'Ndrangheta, Operazione "Cemetery Boss". Le mani della cosca sul cimitero, arrestate 10 persone



A Trento smantellata banda dedita al furto di capi griffati per un valore di 130.000 euro



Il Silenzio fuori ordinanza suonato dall'ex giostratore in piazza Grande VIDEO



Trump e Melania a Fort McHenry per il Memorial Day, le immagini

SONDAGGI



"Aretino 2019": secondo voi chi è fra questi il personaggio dell'anno?

VOTA ORA!

PIÙ LETTI OGGI



Video Diletta Leotta, minigonna e tacco: magico soggiorno al lago



Il vice sindaco Gamurrini dopo la morte in moto dell'amico: "Scusa se non sono riuscito

Link: <https://www.startmag.it/economia/che-cosa-succederà-a-banca-popolare-di-bari-con-mcc-e-fitd/>

Arriva **DISNEY+** con **TIMVISION**,
la scatola magica dei tuoi desideri.



HOME CHI SIAMO

START
MAGAZINE

ENERGIA ECONOMIA MONDO MOBILITÀ INNOVAZIONE FOCUS ▾



ECONOMIA

Che cosa succederà a Banca Popolare di Bari con Mcc e Fitd

di **Manola Piras**



Le ultime novità in casa della Banca Popolare di Bari alle prese con il piano di salvataggio e con lo schema di riduzione del personale mentre cresce l'attesa per il via libera di Bruxelles.

Sono giorni decisivi per Popolare di Bari, l'istituto pugliese salvato a fine 2019 grazie al piano da 900 milioni di euro che vede l'intervento del governo tramite [Mediocredito Centrale](#), controllata di Invitalia di proprietà del ministero dell'Economia e delle Finanze. Il 27 maggio è in programma il consiglio d'amministrazione del Fondo interbancario di tutela dei depositi, che ha sborsato 310 milioni di euro come misura d'emergenza: dovrebbe dare l'ok all'accordo in attesa che tra fine giugno e inizio luglio, secondo indiscrezioni di stampa, arrivi il via libera all'operazione da parte della direzione generale alla Concorrenza della Commissione europea. Nello stesso periodo, probabilmente il 30 giugno, si terrà invece l'assemblea della Popolare di Bari che dovrà approvare l'aumento di capitale e la trasformazione dell'istituto di credito in spa.

LE NOVITA' VERSO L'ACCORDO

Martedì 27 maggio si riunirà il board del Fitd che secondo *Milano Finanza* dovrebbe approvare l'accordo quadro per mettere in sicurezza i conti dell'istituto di credito. La novità, però, è che cambia rispetto a dicembre, quando è stata raggiunta l'intesa per il post commissariamento, il fabbisogno di capitale che

Quadrimestrale Start Magazine, Marzo-Giugno 2020



Leggi l'ultimo numero del quadrimestrale



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE

sarebbe salito a 1,6 miliardi dopo la doppia due diligence condotta in parallelo dal Fondo (affiancato da Kpmg) e dai commissari Enrico Ajello e Antonio Blandini, coadiuvati da Oliver Wyman.

Il motivo dell'incremento del fabbisogno di capitale va ricercato nel fatto che la qualità dell'attivo si è rivelata peggiore del previsto e ha dunque imposto un aumento delle svalutazioni. Secondo Mf il problema ricadrà soprattutto sulle spalle del Fitd che probabilmente dovrà mettere sul piatto 1,2 miliardi mentre Mediocredito Centrale, guidato dall'amministratore delegato Bernardo Mattarella, non dovrebbe sborsare più di 430 milioni, anche se decreto a fine scorso anno lo equipaggiava con 900 milioni di liquidità.

L'ATTESO RESPONSO DI BRUXELLES

Nel frattempo si aspetta ormai da mesi il giudizio della Commissione europea sul piano di salvataggio della Popolare di Bari. Ricordiamo che Bruxelles non impedisce ai soggetti pubblici di intervenire in salvataggi ma impone che questi avvengano a condizioni di mercato. Secondo Mf, dunque, un intervento più corposo da parte di Mcc non sarebbe gradito alla Commissione Ue, e in particolare alla DgComp guidata da Margrethe Vestager, ma è difficile che i malumori - pur esistenti - a Bruxelles conducano a un no al piano perché si aprirebbero scenari ancora più onerosi per il sistema del credito.

LA POSIZIONE DEI SINDACATI

Nel frattempo le acque sono agitate anche sul fronte sindacale. Solo due settimane fa l'ultimo incontro in videoconferenza con le rappresentanze di Fabi, Fist Cisl, Fisac Cgil, Uilca e Unisin Confsal per la presentazione dello schema di riduzione del personale che ha lasciato molto scontento alle organizzazioni che lamentano "una visione miope più da liquidatori che da Commissari aventi l'obiettivo del risanamento dell'azienda". Nel piano si prevedono 900 esuberanti (300 nelle direzioni generali e 600 della rete) e la chiusura di 12 filiali.

In una nota congiunta si rileva che il piano "è pieno di contraddizioni e con un approccio basato esclusivamente sul risparmio dei costi, soprattutto quelli del personale" e che le proposte di esternalizzazioni sono "in evidente dispregio del Ccnl appena rinnovato". Ciò che però appare "di una gravità estrema", sostengono, è l'assenza di prospettiva "per il rilancio ed il riposizionamento della Banca, in particolare sul fronte dei ricavi indispensabili per la sopravvivenza della stessa". I sindacati chiedono "discontinuità dal passato che deve essere tangibile anche nel cambio di rotta rispetto alle scelte che impattano sul tessuto sociale, e quindi anche sulle lavoratrici ed i lavoratori che ricordiamo essere vittime di tutto quanto accaduto".

In particolare, Fabi, First, Fisac, Uilca e Unisin chiedevano "risposte chiare e precise" sul piano, sui dati economici di fine anno e sulle conseguenze della pandemia, sulle filiali in chiusura, sul futuro delle direzioni generali e della Cassa di Risparmio di Orvieto.

COS'HA DETTO SALVINI

Fibrillazioni anche politiche sul dossier. Sulla questione Popolare di Bari si registra oggi anche l'intervento del segretario della Lega, Matteo Salvini, che ha ricordato come ci siano "ancora 70.000 famiglie i cui risparmi sono stati azzerati dal crollo della popolare di Bari". Il riferimento è ai piccoli azionisti dell'istituto di credito pugliese. "Mi vengono riferite storie intollerabili di famiglie già provate dalla perdita dei risparmi di una vita che pochi mesi dopo hanno dovuto confrontarsi con la fine delle loro attività di sostentamento a causa del lockdown. Ristoratori, baristi, negozianti... drammi silenziosi di una città accolta dai media solo per scenografiche rincorse del sindaco ai passanti" ha detto Salvini. "Pensiamo alla Popolare di Bari, la stessa banca che nel 2015 è stata tenuta sulla graticola dalla Commissione Ue per mesi, creandole enormi difficoltà in un'acquisizione già di per sé complicata, e il cui salvataggio oggi viene sottoposto a condizioni di mercato che esistono solo nella mente dei burocrati di Bruxelles e che la condannano a tagliare un terzo dei posti di lavoro. Sarebbe il caso - conclude il leader del Carroccio - che il governo tenesse in debita considerazione le ragioni dei cittadini azzerati, dal Veneto a Bari, accelerando i risarcimenti e ampliando la platea dei beneficiari perché non è possibile pretendere nessun 'rilancio' dell'economia da parte di famiglie private con un uno-due micidiale dei risparmi e del lavoro".

[Facebook](#)
[Twitter](#)
[LinkedIn](#)
[WhatsApp](#)
[Gmail](#)

[Facebook Messenger](#)

[ISCRIVITI ALLA NOSTRA NEWSLETTER](#)



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE